





*Alessandra Tamburini*

ICTUS E ALTRE AVVENTURE

con testi di

Sergio Cassandrelli

Libro autopubblicato

Seconda edizione marzo 2014

La versione in formato PDF è disponibile sul sito  
<http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/ictus.htm>

## INDICE

### Ritrovarsi

<i>Esordio</i>	11
1 <i>Ictus come colpo alle bocce</i>	12
2 <i>Ictus come pace</i>	15
3 <i>Ictus come esperienza</i>	17
4 <i>Ictus come interrogativo</i>	20
5 <i>Ictus come astuzia</i>	23
6 <i>Ictus come pietas</i>	24
7 <i>Ictus come vita nuova</i>	25
8 <i>Ictus come progetto</i>	26
9 <i>Ictus come memoria</i>	28
10 <i>Ictus come speranza</i>	30
11 <i>Ictus come riso</i>	31
12 <i>Ictus come sogno</i>	34
13 <i>Ictus come costanza</i>	35
14 <i>Ictus come passo</i>	37
15 <i>Ictus come chance</i>	39
16 <i>Ictus come ritorno a casa</i>	43
<i>Conclusione non c'è</i>	45

## Esultare

*I giovani crescono e parlano* 53

*Parole e note, delizia agli umani* 61

## Pregare

*Lo Spirito guida* 69

*Amore impossibile* 79

## Attendere

*Lungo la notte lunga* 85

*L'indugio della luna* 89

*Stelle cadenti* 93

## Vivere

*Piangere* 97

*Ridere* 103

## Inventare

*Un'esperienza di ricerca* 111

*"Sant'Ambræus andèmm"* 115

## Testimonianze

### Testi di Sergio Cassandrelli

*Milano aprile 1945* 135

*C'era una volta in Africa* 147

*Creazione di una poesia* 185



RITROVARSI



Sono fra coloro che giungono a scrivere dell'ictus.

Non tutti quelli che vanno alla guerra ritornano, non tutti quelli che ritornano riescono a parlarne, non tutti quelli che riescono a parlarne giungono a scriverne.

### *Esordio*

Questo libro è una ricostruzione della mia avventura dell'ictus. Una ricostruzione tardiva, ma vale per me - e per chi la leggerà, se la leggerà - perché è l'unica che posso fornire. Non è veritiera, è metaforica, come quando un tale dice che il presidente del Consiglio per tutta la riunione non ha fatto altro che arrampicarsi sugli specchi: quel tale sceglie quel modo di dire, ma è un'approssimazione, falsa come può esserlo una metafora.

Nessuno può dire la verità sull'ora dell'ictus, nessuno ha contezza del vuoto. Molti, dopo, sapranno della tribolazione e del rischio. Ma sono già ore successive.

Rinuncio a dire una verità che ignoro, ma non rinuncio alla menzogna della ricostruzione. Non ci sono altri che, più di me, sappiano. E io non so.

Non sopporto la  
gente che ride  
non sopporto la gente  
non sopporto  
no.

## 1 *Ictus come colpo alle bocce*

Dalla cartella clinica: “Paziente proveniente da PS [Pronto Soccorso] per esordio, questa mattina, di afasia e di emiparesi destra. Esordio dei sintomi non databile”.

Il 14 giugno 2011 ore 7.30 del mattino: le bocce si affollano intorno al pallino, ma qualcosa mira a sbaragliare le bocce, a “bocciare”, in dialetto lombardo si dice *andà sü de rigul*.

E il gioco cambia.

Un colpo solo.

Un colpo secco.

Un colpo.

Quando l’ho subito mi sono accasciata. Svenuta, sono scivolata a terra senza farmi troppo male e così sono rimasta. Non soffrivo, anzi mi trovavo come in un sonno comparso all’improvviso. Dopo alcune ore – non saprò mai quante – mi risveglio, mi alzo senza particolare fatica e vado a sdraiarmi sul letto. Non riesco a chiedere aiuto, farfuglio.

Mi affido al buon cuore e all'intelligenza degli spettatori della partita, la portinaia, una vicina frettolosa, una inquilina pietosa, quelle che tuttavia non mi hanno visto accasciarmi. Però le bocce sono ormai scompigliate. Il pallino è andato per la sua strada, può darsi che sia andato perso. Sarebbe stato mai ritrovato?

Ho in mente soltanto un numero di telefono, quello di mio fratello. Ma lui non c'è, e non può rispondere. Se avesse risposto, avrebbe sentito che sragionavo, come deve avere sentito un tal conoscente che in quei frangenti, mentre sono a letto, mi ha telefonato. Il tale, lì per lì, desume che, al posto mio, abbia sollevato il ricevitore qualche mio pronipotino burlone che si sia preso gioco di lui, facendo pernacchie. Io l'ho riconosciuto poveraccio - a dire il vero, la poveraccia sono io - ma dalla mia bocca esce soltanto un farfuglio sconnesso. In quale stato io sia, lo capisco abbastanza. Dopo, soltanto dopo, avrei letto sulla cartella clinica che si è trattato di disartria, un'alterazione della parola, dovuta al guaio che sta colpendo il mio sistema nervoso.

Quando ebbi lasciato l'ospedale, una volta a casa, dopo qualche mese, mi venne l'uzzolo di ricambiare la telefonata a tal conoscente che - due volte poveraccio - ammutolì alla mia do-

manda e si prodigò non poco per stabilire l'ora della telefonata. Mi balena un ricordo degli studi letterari: gli storici greci, che miravano a ottenere testimonianze attendibili, raccomandavano di interrogare i soldati all'indomani della battaglia, quelli che fossero scampati. I soldati, infatti, il giorno stesso avrebbero trasmesso tutta l'emozione che provano i sopravvissuti, qualche giorno dopo si sarebbero gloriati di imprese mai compiute. Anche questo riferimento, come tutti quelli che man mano sono affiorati alla mia mente, dopo l'ictus, mi fa gongolare. Ma non gongolò il malcapitato, oppresso dal peso della testimonianza che gli chiedevo e a cui attribuisco una valenza clinica: quanto era durato il mio coma, ovvero il sonno, per dirla con un eufemismo che mi rasserena? Mi richiamò in seguito per informare che aveva guardato l'agenda e che ipotizzava di avermi chiamato alla tal ora perché di solito non chiama mai prima di tal altra ora, e quella volta aveva annotato un impegno che di solito non sbriga mai prima di..., e in genere sbrogia dopo quell'altra faccenda di... Non era attendibile, ma non potei fare a meno di ringraziarlo. Dopo due anni e mezzo non l'ho più sentito: forse è rimasto angustiato da una sensazione d'inadempienza, lui così ordinato e pun-

tuale. Da allora prediligo gli amici arruffoni e fanfaroni, che inventano storie pur di fare bella figura.

A me piace in giugno  
il profumo del tiglio  
che assale la città:  
d'improvviso è estate.

## 2 *Ictus come pace*

Nelle prime 48 ore dall'esordio dell'ictus vengono sorvegliate le funzioni vitali (ritmo e frequenza del cuore, pressione arteriosa, saturazione dell'ossigeno nel sangue) e lo stato neurologico (monitoraggio).

Tutt'altra difficoltà comporta la mobilitazione precoce, ossia la necessità di farmi muovere, già nei primissimi giorni dopo l'ictus.

A un certo punto, tuttavia, io da degente riconosco due volti noti, che mi rammentano qualcosa di antico, e di piacevole. Una situazione inattesa che allude alla pace.

Anche il fratello Giovanni interroga, come i medici hanno fatto sin dalle prime ore. Lui ottiene risposte a spizzichi e bocconi, che tuttavia considera soddisfacenti, a giudicare dal sorriso che inonda la sua faccia paziente.

Il tu che mi rivolge la gioiosa cognata Lucia fa scaturire un "io" passato, sepolto. Sono "io" quella che giace, sono "io" la degente a cui viene rivolto il "tu". Il pargolo scandisce per la prima volta il pronome, a sostituire il proprio nome usato in terza persona, così che "Pierino ha fame" diventerà "Io ho fame", e lo resterà per sempre o, in ogni caso, lo resterà il più a lungo possibile.

Per un cortocircuito della consapevolezza mi accade di osservarmi dall'esterno. Quell'io esterno osserva con meraviglia questo io malato che, invece di disperarsi, sembra preso in un sollievo.

Oggi ho in mente una poesia di cui non ricordo le parole, nella mia povera mente mutilata, ma di cui rammento il senso: l'avrei ritrovata più avanti su un foglietto su cui l'avevo annotata, non so quando. L'avevo scritta di getto in milanese, dialetto a me familiare e sempre caro. Oggi metterei come titolo: *La vita mia o un'altra*.

Te preghi vita mia va minga via  
Stà chicchinscì famm compagnia.  
La vita la protesta:  
"Te gh'heet ancamò vœuja de fà festa ?  
còssa te vœuret fà?  
Tutt el tò temp oramai l'è andà.

Mi sont stracca mòrta i ànn hinn tanti  
Damm on bell motiv per tirà avanti  
Perché var nò la pena dàm a trà  
De tirà in longh domà per campà.”  
Te disi in confidenza còssa gh’hoo in ment:  
Vœuri vedè ancamò on bel po’ de gent,  
Vœuri strèng la man ai mè amìs  
E vœuri fa la pàs coi mè nemìs.  
Te preghi vita mia va minga via  
Stà chicchinscì famm compagnia.

*Ti prego vita mia / non andare via / rimani qui a  
farmi compagnia.*

*La vita protesta: / “Hai ancora voglia di fare festa /  
cosa vuoi fare? / il tuo tempo sta per terminare. /  
Sono stremata dalla fatica / gli anni sono tanti /  
dammi un buon motivo per restare / che non sia  
soltanto voglia di durare.”*

*Ti dirò confidenzialmente: Avrei tante cose in mente  
/ vorrei vedere ancora un po’ di gente / stringere la  
mano ai miei amici / fare la pace con i miei nemici. /  
Ti prego vita mia / non andare via / rimani qui a  
farmi compagnia.*

### 3 *Ictus come esperienza*

Il pallino non è andato perso.

Non lo si vede perché è coperto dalle bocce.

I medici dicono che tutto procede bene. Tutto?

I medici già fanno il loro gioco. Flebo, pastiglie, lastre, risonanze. Ogni gesto viene registrato sulla cartella, che si arricchirà a ogni visita di qualsiasi medico.

La cartella d'ora in poi riporterà un nome. Nuovo attestato che si aggiunge ai diplomi, alle lauree, ai certificati sportivi. Ma quelli si fondavano su una presenza, invece la cartella è compilata da altri "*in absentia*".

Il lavacro. La prima volta che un infermiere mi lava, proverei ancora maggiore disagio se non immaginassi che quello è il lavacro finale, cosa che non faccio fatica a pensare date le mie condizioni precarie (incomincio a ricordare che "precario" si dice di ciò che merita una preghiera): mi trovo con un piede nella fossa e accetto quel lavacro indecente perché mi pare che si svolga all'insegna della decenza, come pensavano gli ignari prigionieri di Auschwitz. Ma non avverto crudeltà, tutt'al più un'ombra di sadismo o di revanscismo.

Lo stesso sentimento colgo in chi sorridendo mi serve la sbobba, perché in quella ripongo l'illusione di un recupero delle forze annichilite.

Quando poi, per rifare il letto, mi staccano le sponde, assaporo il gusto breve della libertà.

Dopo due o tre giorni di ricovero, incomincio a

distinguere il fisiatra dal cardiologo e il neurologo dall'internista. Sono tutti vestiti di bianco. Nutro il sospetto che vogliono confondersi per confondermi: è stato lui; non è vero, è stato l'altro. Come gli avvocati che si vestono tutti di nero.

Il fisiatra è per me importante, per via dell'immobilità alla fiancata della mia carrozzeria - un po' sfasciata, dopo l'incidente - e anche per il disagio al braccio e alla mano destra, colpiti da parestesia, un'alterazione patologica della sensibilità soggettiva, caratterizzata da formicolio continuo, torpore, senso di caldo e di freddo dovuto a disturbi delle vie neurosensoriali.

Il fisiatra parla spesso di "atassìa". In principio l'ho intesa come "atarassìa", e mi lusinga che riguardi me. Sarebbe assenza di turbamento, imperturbabilità d'animo. Atassìa invece è una cosa abbastanza brutta: è assenza di ordine, in altre parole mancanza di coordinazione dei movimenti volontari, una compromissione dell'equilibrio, sia da fermi sia in movimento. Dopo alcune settimane avrei letto sulla Cartella clinica "*Romberg negativo*", perché a occhi chiusi, piedi uniti, braccia lungo i fianchi, non avrei perso più l'equilibrio.

A ogni modo, mi pare bizzarro - e in verità mi è

sempre parso bizzarro - che quando le cose vanno bene, e si direbbe che siano positive, nel gergo della medicina il test sia dichiarato negativo.

Quando i pensieri  
prendono pieghe  
strane e dolenti  
occorre che un nodo  
li attiri  
e ne verrà un gioco.

#### 4 *Ictus come interrogativo*

Quando, fra colleghi, sento parlare al mio indirizzo della "stabilità" del quadro neuromotorio, non capisco bene la parola perché sono immobile ma, se potessi muovermi, addio stabilità. Un'infermiera mi lascia intendere che a breve incominceranno a mobilizzarmi dal letto: come? con una gru? Il fisiatra, più realista del re, dice che il deficit nella coordinazione avrebbe compromesso la deambulazione.

La "prova di Mingazzini" rappresenta una delle fasi principali della visita neurologica, fondamentale nella valutazione di deficit motori degli arti. Per la sua esecuzione, è sufficiente far estendere le braccia del paziente ad angolo retto rispetto al corpo (a 45 gradi se è sdraiato) con

dita tese e allargate, a occhi chiusi. Se non vi sono deficit motori, il paziente riesce a mantenere la posizione per almeno 30 secondi e la prova è considerata negativa (e va bene!). Se uno degli arti cade (“slivella”) più o meno velocemente, eventualmente accompagnato da una flessione delle dita, la prova è considerata positiva e suggerisce un deficit prossimale a carico del cingolo scapolare. Per aumentare la sensibilità della prova, è possibile far protendere le braccia con i palmi rivolti verso l’alto: se una delle due mani tende a pronare, anche in assenza di conclamati slivellamenti, la prova è considerata positiva. Per gli arti inferiori esiste una prova analoga, eseguita facendo sdraiare il paziente con le cosce flesse ad angolo retto e le gambe a loro volta flesse parallele al lettino (“a cane di fucile”). La prova risulta positiva in caso di caduta (“slivellamento”) di una delle gambe.

L’infermiera sentenzia che non bisogna fasciarsi la testa prima di averla rotta. Ma com’è dunque la mia testa colpita dall’ictus? è così integra da non dover essere neanche fasciata?

Il medico del reparto, forse neurologo, forse cardiologo, magari fisiatra – sempre bianco è! – interroga lento, teme di non farsi capire, vuole assicurazioni da chi potrebbe non essere in grado

di darne. Sorride se io, degente, gli sorrido. Se rispondo all'interrogazione, l'interrogante ne azzarda un'altra, e un'altra ancora, augurandosi che l'interrogato abbia la forza e la cortesia di rispondere, a compimento della cartella, a beneficio del reparto, a garanzia del servizio sanitario nazionale, nonché al personale prestigio del medico. Nel frattempo non ho avuto modo di registrare il volto del medico nei suoi tratti somatici, un po' come succede al cane che non si sa bene se veda il padrone, pur riconoscendolo come tale.

Passo dal letto alla carrozzina e mi pare una conquista: essere fuori dal letto. L'infermiere mi conduce di qua e di là, dove occorre o dove gli pare. Allo specchio della palestra, mi faccio pena; ma potrei abituarmi come, a lungo andare, ci si abitua a tante cose della vita che, prima, sarebbero parse insopportabili. La vita, a differenza del gioco degli scacchi, è una partita che continua anche dopo lo scacco matto.

Ciascuno sente  
in gola  
il nodo di un sogno  
mai saputo  
e piange  
o ride.

## 5 *Ictus come astuzia*

Le bocce si rimettono in fila.

Ricomincia una partita: una nuova? la vecchia?

Sono sempre in carrozzina ma oggi la guido io: primo moto di abilitazione, che equivale al primissimo gesto di riabilitazione. D'ora in poi, e non so per quanto tempo, la carrozzina sarà il mio mondo. Gestire il mezzo di locomozione nel modo migliore è la posta in gioco del momento. Richiede abilità far girare le ruote con le braccia, alla velocità che si conviene. Occorre imparare a fare le curve, sempre lontano dalle scale onde evitare cadute rovinose, mortali si fa per dire. Occorre superare alcuni ostacoli, tenere diritto il vassoio con i piatti, raccogliere il tovagliolo di carta o farne a meno.

Nell'ascensore, i bottoni sono troppo alti, e ti passa per la testa la canzonetta che alla femmina con il brutale realismo presessantottino diceva: *Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, e tu sei piccolina, sei nata paperina, che cosa ci vuoi far.*

Fragilità  
è la parola  
che accompagna  
i miei giorni da quando,  
da quando non so.

## 6 *Ictus come pietas*

Oggi mi annunciano una visita. Al momento cerco di rifiutarla. L'avrei gradita, in altre circostanze. Ma, così come mi trovo, su una carrozzina, con la sensazione di non poter muovermi, urge rimandarla. Che l'urgenza comporti un rimando mi suona strano, ma sono ben lontana dal cogliere il paradosso. L'ha colto, evidentemente, il visitatore. Ben sa che quello che è urgente non può essere rimandato. E si precipita dentro la stanzuccia, eludendo la debole resistenza che l'infermiere intende opporgli. Alla vista di quel volto, che mi si illumina con tutti i colori del creato, cado in un pianto a dirotto che m'inonda gli occhi, le guance e il lenzuolo. Ne è partecipe il volto amico, quando alle lacrime si mescolano le lacrime. Il silenzio ospita a lungo il nostro pianto e suggella una imperitura amicizia.

Erano giorni e giorni  
che udivo soltanto  
rumori astiosi  
confuso ciarlare  
stridori.  
Ma un nuovo giorno  
ho udito una voce  
calda

intonata limpida.  
E la voce diceva a me  
parole gentili  
tra favole belle  
di un paese lontano  
di un lontano pianto.

### 7 *Ictus come vita nuova*

Sono saldamente aggrappata al mio girello, che qui chiamano deambulatore. Ma finalmente sto in piedi. *Homo erectus*. Se prima mi sembrava di essere uno scimmione a due ruote, adesso mi ritrovo le mie due zampe ritte, le altre due mi servono per tenermi in equilibrio.

Il fratello Giovanni, evocazione del padre Italo, mi fa capire come io abbia dimenticato le preghiere, prima fra tutte il *Padre nostro*. Non lo ricordo più. Voglio impararlo di nuovo, interrogo - interrogo io questa volta - e me lo faccio ripetere, una volta, due volte, però la memoria non mi sorregge.

Ma acquisto una percezione che mi pareva di non avere: ora so cos'è il limite. E da qui è incominciata una nuova vita d'infante, una sorta di apprendimento misto ad apprensione.

Cerco di fronteggiare l'ignoranza, di attuare il recupero di vocaboli, come fanciulli che ricor-

dano le parole altrui, non creano. A me spetta di recuperare ascoltando gli altri.

Perché piangi?  
Non perché piove  
o c'è burrasca  
o per un lutto  
o per essere sola  
o per fatica  
o povertà.  
Piango quando  
intendo come sia  
duro obbedire a Dio  
senza serbare  
nulla per sé.

## 8 *Ictus come progetto*

Non sono padrona del gioco, ma intravvedo la possibilità di centrare il pallino, come sapevo fare prima dell'ictus ischemico.

Il recupero funzionale dell'arto superiore e la rieducazione del controllo posturale e della deambulazione sono i primi obiettivi a breve e medio termine del progetto riabilitativo.

In ospedale mi rendo conto di avere perso la forza in metà corpo (braccio e gamba), dal lato destro: emiplegia o emiparesi. Sento formicolii e ho perso la sensibilità in metà corpo (in modo

analogo alla forza: emiipoestesia e parestesia). Altri sintomi sono la maldestrezza, l'assenza di equilibrio e le vertigini.

Sulla cartella avrei letto, dopo: "Slivella 5 cm all'arto superiore destro" e "Sbandiera con l'arto inferiore destro con un dislivello di 10 cm".

Per dire che qualcosa non sembra giusto, l'inglese usa l'espressione *looks odd*, cioè sembra dispari, ossia slivellato; anche in milanese esiste l'espressione *co disper*, testa dispari, per definire uno spostato, uno che non è al giusto livello.

Già mi anticipano che resterò zoppa. A dirlo è la stessa infermiera che prima era così ottimista, contro tutto e contro tutti. Era diventata "realista".

Io che mi vantavo della velocità del mio passo, io che avevo condiviso la lentezza dell'alpino sui percorsi di montagna, io che non avevo dimenticato la gioia della salita fino alle vette degli esami, delle lauree, dei concorsi, o le conquiste nel lavoro d'insegnante e nella sfida editoriale, io sono arrivata al dilemma: muovermi o non muovermi. Muovermi a tutti i costi, magari col piglio della ballerina del Bolscioj, che aveva nome Cholanka Sbilenka!

Sarei rimasta sempre zoppa, o azzoppata come il cavallo del soldato. Mi avevano raccontato - e

ora lo rammento – che un soldato scrisse alla famiglia in questi termini: “Miei cari, io sto benone ma il mio cavallo si è azzoppato e deve stare fermo per un mese, altrettanto spero di tutti voi”.

Giorno per giorno  
vivere al cimento  
non è vivere  
alla giornata.

## 9 *Ictus come memoria*

Non è la fine ma un inizio. Quale?

“Ictus” nella metrica classica, e anche in quella moderna, è la battuta, l’accento che marca alcune sillabe nella struttura del verso, e viene segnato con l’accento acuto. In medicina, denomina genericamente alcune sindromi che si manifestano improvvisamente. Il sostantivo latino *ictus* è derivato dal verbo *icĕre* “colpire, percuotere”, denota un “colpo”, un “urto” come un assalto nemico, una “percussione” come una battuta con la mano o col piede, o la battuta del polso ossia pulsazione. Il colpo, un evento vascolare cerebrale patologico, con perturbazione acuta della funzionalità encefalica, viene chiamato anche apoplezia (termine derivato dal greco *apóplexis* che vale “stordimento”) o attacco

apoplettico o colpo apoplettico. Oggi va per la maggiore l'inglese *stroke*, o l'italiano "accidente cerebrovascolare". Sempre, è un'interruzione brutale di un organo o dell'organismo.

Il primo ictus in famiglia, di cui si è a conoscenza, risale allo zio di mio nonno, scomparso nel 1870, nativo di Monsampolo del Tronto, personaggio rimasto scritto nella storia delle Marche<sup>1</sup>.

Una scrittrice amica del Tamburini scriveva che "dopo cinque ore di violenti assalti nervosi, che gli tolsero moto e favella, ad onta delle più sollecite cure, ei spirò".

Su un numero del 1870 della "Rivista contemporanea nazionale italiana" si legge che il patriota Nicola Tamburini "morì in seguito ad inaspettato e fatale colpo apoplettico".

Il nipote Emanuele, dello zio meno famoso e più povero, morì malamente alla Baggina, ben nota ai milanesi (oggi Pio Albergo Trivulzio), e chi lo ha conosciuto mi ha riferito di sintomi analoghi.

Mio padre, colpito a 58 anni dall'ictus, è vissuto discretamente per altri cinque anni, sotto le cure zelanti di mia madre.

---

(1) La sua storia si può leggere sul sito <http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/>

Ma predisposizione non è predestinazione.

Ciascuno spera  
sempre il meglio  
fino a sperare  
una morte migliore.

### 10 *Ictus come speranza*

L'ictus è una malattia grave. Anche se mai nessuno me ne ha parlato – ma i malati hanno un fiuto speciale per le disgrazie proprie e altrui – capivo che alcuni, meno fortunati perché avevano lesioni più estese o un decorso aggravato da complicanze, non superavano la fase acuta della malattia e ne morivano durante le prime settimane. Altri, una volta superata la fase acuta, mostravano un miglioramento.

Come avevo imparato da un celebre film, un benefattore polacco, certo Oskar Schindler, era riuscito a salvare molti ebrei dai campi di sterminio facendoli lavorare nella propria industria, e gli ebrei si auguravano di finire nella *Schindlerlist*. Anch'io, povera internata, spero di finire nella lista giusta. La speranza non muore mai: alcuni, a differenza di altri, riterrebbero una fortuna che morisse.

Invece erano morte alcune mie cellule cerebrali che l'ictus non aveva risparmiato: altre erano

state lesionate, però in modo reversibile. Sperimento anche piccole forme temporanee di perdita di memoria.

Le cellule che non sono morte riprendono lentamente a funzionare, più o meno bene. Infine altre aree sane del cervello si mettono a sostituire, e mi dicono che per anni andranno sostituendo, le funzioni di quelle lesionate. Ovviamente gli effetti dell'ictus variano molto a seconda delle persone: alcune avvertono solo disturbi lievi, che con il tempo diventeranno quasi trascurabili; altre, invece, porteranno i segni della malattia per mesi o per anni. Di me, ancora non so dire.

Una vena  
scorre  
di sfida.

## 11 *Ictus come riso*

Via via incomincio a desiderare l'uso della parola, da afasica che sono diventata. Ma mio fratello – sempre lui – ha già escogitato un modo per farmi parlare.

Io quando stavo bene mi sentivo una protagonista, e forse ero incline a considerare mio fratello come un antagonista, anche considerate

le difficoltà che i fratelli, quando stanno bene, incontrano ad andare d'accordo, su ogni cosa.

Mio fratello, quando io mi sono ammalata, diviene protagonista nello slancio di aiutarmi. E infatti si presenta, un giorno, con un cartoncino su cui aveva stampato, a lettere cubitali, l'alfabeto. Partendo dalla lettera iniziale, ritrovo molte parole che avevo dimenticato.

Ritrovo anche un briciolo di arroganza, e mi fa bene. Da esperta del linguaggio com'ero stata, insegnante di lettere e lingue e aspirante scrittrice, devo ricominciare da capo, dall'abc, e affronto la cosa con il piglio garibaldino che mi vanto di avere ereditato da nostro padre.

La nipote, Chiara, mi suggerisce di scrivere sulla mano le parole che intendo tenere a mente, e le scrivo con il dito, non con la penna, ma tanto mi basta. È un ricordo di scuola che ancora adesso mi fa ridere. E da quel momento prendo atto che, fra gli strumenti di comunicazione, c'è anche il ridere che varia dal sorriso al riso. Ma i malati ignorano i gradi che ben conoscono i sani, che usano: risolino, ghigno, sogghigno, sghignazzata, e così via.

Poi, più avanti, non lascio più che gli altri ridessero di me, ma ridevo io per prima.

Mi sento vischiosa  
come olio rappreso,  
brutta come radice d'albero  
nodosa, pesante come una  
zucca d'orto,  
cupa come un anfratto marino  
nel procelloso risucchio,  
insolente come raglio d'asino,  
meschina come un lombrico  
senza peli,  
egoista come due altruisti,  
infida come vento  
che batte il litorale,  
assopita come il male  
prima che esploda,  
vecchia come la prima ruga  
di una giovane,  
umida come bruma  
sulla pianura,  
sorda come zolla bruciata,  
dura come marmo tombale,  
eppure  
gioiosa come cucciolo di lupa,  
ardente come rogo oschivo,  
forte come scogliera  
di fronte all'oceano,  
bella come cielo stellato,  
se rido.

## 12 *Ictus come sogno*

Il trattamento dei disturbi del linguaggio (afasia) richiede ben presto il coinvolgimento di un terapeuta del linguaggio - allora imparo che si chiama logopedista, che contiene la radice "bambino" ma, nella mia condizione, avrei preferito il riferimento a "piede".

La logopedia - da quanto mi fa credere un logopedista un po' guascone che vuole farsi pubblicità e spera nei vitalizi dei pazienti più facoltosi - tende a recuperare, dice lui, la mia capacità di comunicazione globale, di comunicazione linguistica, di lettura, di scrittura e di calcolo oltre che a promuovere strategie di compenso atte a superare i disordini di comunicazione e ad addestrare i familiari alle modalità più valide di comunicazione. Mi piace ascoltarlo ma non gli credo.

Poi ho la fortuna d'incontrare una logopedista giovane e disinteressata. Era sempre sorridente e che ridesse di me e delle mie storpiature mi esaltava, da quella cultrice del linguaggio che io mi consideravo, tanto che ho lavorato, anche nella mia condizione di paziente, come un gigante delle lettere.

Non avevo ancora sognato. La logopedista mi assicura che l'avrei ritrovato, il sogno.

Allora, all'insaputa dell'infermiere, smetto i farmaci del sonno, e ritrovo il sogno.

Nell'amarezza  
di un sogno deluso  
la gioia  
di non temere nulla  
neppure i sogni.

### 13 *Ictus come costanza*

Ma l'ictus mi ha colpito proprio nel lessico, come si legge nella cartella clinica dei primi giorni: "Afasia globale più sul versante espressivo", oppure: "Permane afasia semantica. Parafasia fonemica su parole poco note", o ancora: "Eloquio povero, che avviene per *parola - frase*".

Ne ho ben presto un esempio lampante quando quell'amico di cui ho già scritto mi sta aiutando a prendere un oggetto che mi serve. Nelle mie intenzioni, si fa per dire, ho voluto precisare: "Codrillo". Lui, sempre attento e perspicace, dalla parola ricostruisce la frase "Lo trovi nel borsellino di coccodrillo", e rigoroso aggiunge "finto".

Guarire non vuol dire addestrare gli astanti: così

sarebbero loro a migliorare! Accadrebbe come quando si dice che il cane parla, e invece è il padrone che ha imparato a “ragionare come un cane”.

E col tempo vengono i primi successi: “La paziente denomina correttamente oggetti d’uso comune”, e ancora: “Eloquio rallentato con anomie”, che poi si trasforma in “Eloquio fluido pur con parola scandita”, il che vuole significare che sono un po’ imbranata, ma a me basta per comunicare. E, in più, “la ripetizione è conservata”: c’è di che andarne fiera, e un nipote esclama “che culo, la zia”.

Nella lettura ci sono sostituzioni e omissioni di lettere, e nella scrittura ci sono inversioni di gruppi consonantici, ma tutto non posso avere. Nell’eloquio spontaneo sono presenti parafrasi fonemiche, circonlocuzioni verbali, e neologismi, ma quel fatto dei neologismi mi conforta. Ho sempre avuto una predilezione per le parole nuove, e adesso mi nascono spontanee!

Vengo addirittura corretta se uso parole ricercate. Ma, a volte, quello che è ricercato per Tizio può essere banale per Caio.

C’è il problema delle frequenti anomalie - che poi diventeranno saltuarie - il che vuole significare

che le parole mi restano sulla punta della lingua. Ma il sacerdote dell'ospedale mi corregge la parola "anomìa", citando un passo da una lettera di san Giovanni, sostenendo che sarebbe un termine greco che vale "fuorilegge"; ma non è possibile, dico io, l'ha scritto un medico, e il prelado conclude che la medicina è imbarbarita se "anomìa" vale "privazione di nome" e non "privazione di legge", come vorrebbe il greco.

E la vita si accorcia  
come un abito da sposa  
malamente lavato  
in acque cattive.

#### 14 *Ictus come passo*

Dopo la fase acuta, la cura prosegue in strutture specializzate per la riabilitazione. Cambio fisiatra, non per mia volontà perché negli ospedali la volontà del paziente è messa al bando, ma per decisioni superiori, anche se un fisiatra realista l'avrei preferito a un altro cerimonioso. La volontà del paziente non conta – dice l'amico che di questi tempi mi sta vicino, in questo caso più livoroso che perspicace – e aggiunge: si spendono dei soldi in più pur di fare il contrario di quello che vorrebbe il paziente!

La deambulazione assistita, per tragitti di qual-

che decina di metri, diviene possibile sia pure con uno schema alterato. Tuttora la mia zampa destra è leggermente falciante a destra e starebbe meglio all'incedere di un comico che all'immagine di una signora di una certa età, di una certissima età.

L'inno dei balilla diceva "fiero l'occhio, svelto il passo" e oggi mi risuona all'orecchio storpiata come lo sono un po' anch'io. L'occhio sarà anche fiero ma non è svelto il passo anzi, come recita la cartella clinica, "non propulsivo il passo".

Ma il training locomotorio prosegue, e il fisiatra mi fa fare degli esercizi di equilibrio in stazione eretta - per cui sono sempre più *homo erectus*, ma adesso ho imparato a declinare e penso di essere *domina erecta* - e mi raccomanda di fare particolare attenzione al "corretto srotolamento del passo".

Il passo diviene possibile con l'ausilio di un bastone da adottare nella "deambulazione extradomiciliare autonoma", che vuole dire "camminare da sola per strada", cioè proprio quella cosa che non mi piace affatto.

Per il fisiatra, il bastone è un ausilio utile a "aumentare il ritorno sensoriale". In letteratura passerebbe come il bordone dei pellegrini raminghi verso i santuari in cerca di grazia, o come il

vincastro vescovile nella liturgia.

A questo punto, tre zampe sono libere, l'altra serve per il bastone: un bel risultato.

Stanchezza del corpo  
mi sorprende perché  
l'ignoravo.

### 15 *Ictus come chance*

Le attività assistenziali a fini riabilitativi dopo l'ictus avrebbero richiesto molto tempo, e ancora è in atto il recupero, che io mi attendo laborioso e, in un certo senso, formativo. La mia gratitudine va tuttora ai fisioterapisti, ai fisiatri, ai neurologi, ai riabilitatori delle funzioni superiori e del linguaggio, compresi alcuni conoscenti e parenti e amici che mi lasciano parlare anche se lo faccio lentamente, e forse si annoiano. Ma ce n'è uno, l'onnipresente amico, che non mi fa passare il minimo errore: lo ringrazio quando dichiara che non devo fare conto sull'indulgenza altrui.

In una telenovela c'è sempre il lieto fine. Anche nei *Promessi sposi*. Ma mi chiedo: e don Rodrigo? e il Griso? Poveri diavoli, poveri peccatori! Nella vita non può esserci il lieto fine se non nella prospettiva religiosa.

Fatto sta che non voglio temere la recidiva

dell'ictus. Sono pronta ad affrontarla. Si usa dire che nella vita terrena ci si può salvare la prima volta, ci si può salvare la seconda volta... ma prima o poi ci dovrà essere un'ultima volta. Soltanto che l'ultima non c'è. Il numero più alto non c'è, non c'è il numero ultimo a cui non segua un numero maggiore. È proprio l'impossibilità di constatare l'ultima volta, è proprio questa impossibilità a farci trovare nell'infinito, non un infinito potenziale che preveda l'ultima volta, non un infinito irraggiungibile e ambito, ma un infinito in cui non manchi nessun numero, un infinito compiuto, un infinito attuale.

All'esito dell'ictus si possono anche applicare casi semitragici, per esempio quell'esperimento mentale di fisica, ideato da Erwin Schrödinger.

Si rinchiuda un gatto in una scatola insieme alla seguente macchina infernale: vicino a un contatore Geiger si trova una porzione di sostanza radioattiva, così minuscola che nel corso di un'ora forse uno solo dei suoi atomi si disintegrerà, ma anche, in modo altrettanto probabile, nessuno; se l'evento si verifica, il contatore lo segnala e aziona un martelletto che rompe una fiala di cianuro.

Dopo avere lasciato indisturbato questo sistema per un'ora, si direbbe che il gatto sia ancora

vivo se nel frattempo nessun atomo si fosse disintegrato, mentre la prima disintegrazione atomica lo avrebbe avvelenato.

In termini tecnici, si dice che la funzione d'onda dell'intero sistema (cioè la sua descrizione matematica) porta ad affermare che in essa il gatto vivo e il gatto morto non sono degli stati puri, ma miscelati con uguale peso.

È vero che, se si fa l'esperimento cento volte, il caso più probabile è di trovare il gatto vivo 50 volte, e il gatto morto le altre 50. Ma il punto decisivo è questo: finché la scatola resta chiusa, il gatto si trova in tutt'e due le situazioni. La funzione d'onda del gatto non ne definisce lo stato: è mezzo vivo *e* mezzo morto.

Domanda: se ne esce *o* non se ne esce? Risposta: se ne esce *e* non se ne esce.

Infatti, a me pareva di essere come quel gatto!

Ma oggi rammento l'enunciato di Einstein "Dio non gioca ai dadi". Lo scienziato, benché amasse molto gli esperimenti mentali, era scettico nei confronti di quel tipo di fisica che lascia al caso la vita o la morte: riteneva che non esistessero eventi totalmente casuali.

Avevo sentito dire che un terzo dei pazienti colpiti da ictus va incontro a depressione: lamen-

terebbero segni fisici di stanchezza, disturbi dell'appetito, del sonno e di concentrazione.

La depressione post-ictus aumenterebbe il rischio di mortalità dopo l'evento ictale; sarebbe un fattore prognostico sfavorevole sullo stato funzionale del paziente sia a breve sia a lungo termine; aumenterebbe il rischio di cadute del paziente e ne peggiorerebbe la qualità di vita. E via dicendo.

Dopo l'ictus che chiamo mio, ho chiesto al medico se potesse fare una previsione sulla mia speranza di vita: in cuor mio puntavo a cinque anni! Allora mi sono sentita rispondere che avrei potuto vivere "molto più di cinque anni"; e, dopo una pausa che mi parve troppo lunga, "o anche meno". Così, il medico intelligente ha mobilitato tutte le mie energie, nella gara per la longevità.

La malattia cerebrovascolare comporterebbe un aumento del rischio di decadimento cognitivo, ma non tutti hanno un amico che li istiga a scrivere un libro. L'istigazione è un reato di cui gli sono estremamente grata. La mia esperienza del vivere giudiziario contribuisce a farmi accogliere l'istigazione come una delle virtù del vivere civile.

Vorrei bere il veleno  
vorrei ora un dirupo  
vorrei un aspide  
vorrei la guerra  
vorrei cadere morta  
vorrei molte catene  
vorrei esser trafitta  
vorrei essere al rogo  
vorrei poi annegare  
vorrei calamità  
vorrei per me  
gramaglie.  
Mi bastano  
le schermaglie  
che vorrai far con me.

### 16 *Ictus come ritorno a casa*

Ci sono altre cose che non vanno, ma sono quisquillie: “Alterata la morfosintassi con omissione di articoli e preposizioni. Alterata la concordanza del verbo per genere e numero”, oppure, a proposito della rielaborazione orale di sequenze temporali, trovo scritto: “Frequenti omissioni di connettivi; per esempio articoli, congiunzioni, preposizioni, a volte soggetti con verbi utilizzati all’infinito”. Insomma parlo come un extracomunitario appena sbarcato.

Che siano presenti “parafasie fonemiche con

parole a bassa frequenza d'uso" non mi impensierisce. In compenso ho "comprensione corretta per ordini semplici e complessi".

E su tutto trionfa quel ricorrente "paziente vigile, collaborante, orientata".

Chi è stato a lungo come degente in un reparto d'ospedale, quando gli dicono che può tornarsene a casa, è preso dal panico: cosa farà a casa, sta tanto bene dov'è, deve ricominciare a fare cose che ha dimenticato, ci riuscirà?

Quasi sempre, una cosa analoga capita a chi è rimasto a lungo in carcere.

Passi la vita  
ad ascoltare  
la storia  
dell'infelicità  
che fuggi  
solo se, solo se...  
e non ti accorgi  
che viene il tempo  
che la incontri  
e non la fuggi  
neppure se, neppure se...

## *Conclusione non c'è*

L'ora dell'ictus ischemico è un modo di dire, come quando si rievoca "l'ora dello sbarco in Normandia" - e si sta pensando al D-Day - oppure come quando Mussolini, parlando a Roma dal balcone di Piazza Venezia, scandì la folle dichiarazione di guerra come "l'ora delle decisioni irrevocabili".

L'ora dell'ictus ischemico è un vuoto, una perdita, un nonsenso, forse un Big Bang. Ma se fosse un Big Bang, sarebbe vita, una nuova vita.

Perché sottacere un'ora così importante, se è decisiva per la vita? Ma resta un'ora che non c'è o, meglio, qualcosa che un momento prima non c'era e, un momento dopo, c'è.

Quanto precede è una ricostruzione, avvenuta dopo giorni o settimane o mesi o anni.

I francesi per dire "dopo" usano gioiosamente la locuzione *après-coup*; *après* viene dal basso latino *ad pressum* che si è sostituito a *post*; *coup* viene dal latino popolare *colpus*: l'etimologia ci riconduce ancora una volta a colpo; l'ictus è in agguato, per me, anche nella linguistica!

Ho persino elaborato, per descrivere l'ictus, la metafora delle bocce e del pallino, ma è tutto

approssimativo; “l’ictus è repentino e violento come un colpo alle bocce”: così suonerebbe la similitudine se non l’avessi abbreviata. La metafora, che è una similitudine abbreviata, diventa “l’ictus è un colpo alle bocce”. Ma non servono espedienti per indicare la celerità di questo inevitabile evento.

Quando ho avuto l’ardire di raccontare della similitudine al mio amico, questi non ha potuto trattenersi dal canzonarmi creando di getto dei versi che sembrano usciti dall’*Illiade*:

*Come una boccia      ad altre bocce avventa  
se il giocator      ardito il colpo tenta,  
così è l’ictus:      dalla testa mia  
il senno – o numi! –      fa volar via*

È una ricostruzione, finta per definizione, come quando fai un sogno e t’illudi di sottrarlo alle ragioni del sonno, che la ragione non conosce.

Speri di ricondurlo dentro alla mente, e intanto lo àlteri. Per alterarlo il meno possibile, devi scriverlo senza frapporre indugi. Le parole con cui lo descrivi sono l’interpretazione, su cui Sigmund Freud ha scritto un libro famoso.

Per interpretarlo bastano un notes e un lapis, e forse qualche lapsus.

Non servono altri che lo facciano per te. Sei tu l'interprete, tu solo sai di che si tratta, se vuoi strapparlo al regno del sogno e ritrovarlo tra la miriade degli altri sogni e pensieri e parole. Si tratta di scrivere parole che corrispondano, approssimativamente, a ciò che hai visto o udito nel sogno. Parole che obnubilino tutte le altre e si affaccino vincenti, come fa la luna in un plenilunio gonfio di nubi.

Finalmente, dopo giorni e settimane e mesi, ho cercato quali parole riguardassero quel vuoto, quella perdita, quel Big Bang del mio emisfero sinistro.

Sono certa che nell'inconscio sia rimasto registrato qualcosa che spero non smetta mai di ricomporsi. Finora, più che recuperare, ho ricostruito. Qualcosa dell'ora dell'ictus e del decorso successivo ho ricostruito, e forse costruito.

Ho ricostruito pazientemente – mediante i dati scarni della cartella clinica – quello che avveniva e quello che facevo.

Qua e là ho aggiunto dei versi scritti negli anni passati, precedenti l'ictus.

Quello che andavo pensando è un'altra ricostruzione: sono corsa ai ricordi perché altrove non c'era nulla che potesse soccorrermi. A quel punto ho avvertito con quasi totale certezza che quello che pensavo durante i giorni successivi all'ictus erano già ricordi, ricordi di prima dell'ictus. Ricordi di copertura o copertura di ricordi?

I ricordi, forse, sono tutti di copertura: ricordo è ricordo di un ricordo di un ricordo, come in una sorta di *mise en abîme*, un termine dell'araldica che indica una moltiplicazione abissale che avviene al centro dello scudo; è un'immagine che contiene una piccola copia di se stessa, ripetendo la sequenza apparentemente all'infinito; nella cinematografia indica un sogno nel sogno: i protagonisti non sanno mai con certezza se si trovano fuori o dentro il gioco di realtà virtuale al quale partecipano.

Ricordo: dal latino *cor-cordis*, ritorno nel cuore che gli antichi credevano sede della memoria.

E il ricordo si fonda sulla dimenticanza, che lo struttura. E quando dico "io ho un ricordo" non so di che cosa parlo, come quando dico "sono Alessandra", ma sarebbe più veritiero dire "mi chiamano Alessandra". Ricordo, dunque, è ciò

che io non ho ma che chiamo tale, senza sapere  
che cosa sia.

Mi sono trovata nella curiosa situazione di  
ricordare i ricordi.

E come non chiamarli miei, quei ricordi dolcissimi  
riciclati nella dimenticanza? Poi i ricordi si  
sono fatti memoria. Memoria della parola.

Giovanilmente  
invecchio.

Quando ti accorgi  
d'invecchiare  
non sai a chi dirlo  
e lo tieni per te  
e sembri saggio.



ESULTARE



## *I giovani crescono e parlano*

I nuovi nati: emozione.

Non quelli minori di te, non quelli che potrebbero essere tuoi figli o tuoi nipoti.

Ma quei pochi che hai visto appena nati, che persino la madre stenterebbe a riconoscere se non fosse per il braccialetto o la targhetta, cuccioli con gli occhi chiusi, con la faccina violacea, con i movimenti non ancora coordinati, con la puzza del repellente latte materno.

Forse più avanti - a tanto punta la mia speranza di vita - parlerò di tutti i figli dei figli di mio fratello Giovanni e di Lucia.

I loro tre figli sono Chiara, Marco e Flavia.

Chiara e suo marito Alberto hanno tre figli - Arianna, Sara e Giacomo (detto Jack) - che ho visti crescere fin dal primo vagito e che qui di seguito presento; e anche la cara Antonella, nata altrove, fa parte della famiglia.

\* \* \*

Arianna - primogenita - si presenta da sé con questo scritto.

*Se non è vero, è ben trovato*

*Quando ci siamo conosciuti mi hanno colpito i suoi occhi azzurro ghiaccio, penetranti, vivi.*

*Sapendo che con lui avrei passato molto tempo, il mio cuore si era riempito di gioia, era un sentimento incontenibile, avrei voluto urlarlo al mondo, e l'ho anche fatto.*

*A quindici anni è tutto più bello, tutto più semplice, pensi al "per sempre" e non ti spaventa.*

*In lui avevo trovato il migliore amico, il fidanzato perfetto (aveva anche il motorino!) e ai miei genitori piaceva tanto.*

*In uno di quei mesi estivi ricordo un episodio: ero in montagna e lui a Milano, volevo vederlo assolutamente, mi ricordo bene quel sentimento di rabbia scalpitante che aveva fatto uscire il lato più fragile di me.*

*Volevo a tutti i costi tornare a casa per potere vederlo, abbracciarlo.*

*E poi? dopo quell'abbraccio? dopo tanto desiderio?*

*Dopo tutto, cosa rimane?*

*Alla fine, a casa ero tornata, e dopo poco tempo ci siamo lasciati perché "non funzionava più".*

*L'amore l'avevo immaginato tante volte, l'avevo pensato tante volte, l'avevo vissuto in diversi modi, e ogni volta per me era la volta giusta, dove mi sarei impegnata di più, dove sarei stata più coraggiosa, più determinata.*

*Poi è arrivato lui: quanto mi piacevano le sue mani, il suo sguardo, il suo temperamento. Ma eravamo "incompatibili".*

*E poi lui, il suo fare da sbruffone, ma allo stesso tempo la sua semplicità e timidezza quando eravamo soli, ma eravamo troppo diversi.*

*Io mi innamoro di tutto e di tutti: degli occhi azzurri, dei capelli scuri, dell'acqua fredda della fonte in montagna, dei rifugi che ti accolgono in vetta, mi innamoro di un esame, di una strada o di una città. Mi innamoro della torta della nonna, dei consigli di un amico, di un treno.*

*È un rischio, però vivi con passione.*

*E come dice la mia zietta quando si chiacchiera "Arianna, se non è vero, è ben trovato!".*

*Per quanto riguarda l'amore penso che sia una cosa simile, mi innamoro di tanti volti, di tanti caratteri, dei loro sogni e delle loro vite.*

*Quando arriva quello giusto? Ma soprattutto, esiste quello giusto?*

*Credo all'amore guardando i miei genitori, i miei nonni. Penso che quella felicità sia quella a cui tendo.*

*La complicità, il modo di guardarsi, sacrificarsi ogni giorno, tagliare una mela e dare la parte più grande all'altro (i miei nonni lo fanno sempre, anche dopo 47 anni di matrimonio), scegliere insieme.*

*Per me ogni volta è bello, ogni volta percorro queste fasi, quasi fosse un rituale, mentre mi avvicino a una persona.*

*Sono innamorata della vita.*

*Arianna, novembre 2013*

\* \* \*

Giacomo - terzogenito - aveva scritto un tema a 10 anni, che figura qui di seguito.

Milano, 20-1-09

### Testo individuale

Descrivi una persona che conosci molto bene.

Mia zia si chiama Alessandra  
però noi la chiamiamo zia Sandra  
perché è più facile da dire.

È magra, esile, leggera come una  
foglia.

Le gambe sono sempre coperte da  
una gonna lunga beige chiaro a  
fiori; le scarpe nere appartengono  
agli anni 60.

La sua testa è rotonda con una  
capigliatura di colore bruno scuro  
pettinata attaccata alle orecchie,  
porta sempre occhiali da sole  
e io non ho mai capito il per-  
ché; il naso è creato alla per-  
fessione e nella bocca c'è sem-  
pre un sorriso stampato.

La sua maglietta è spesso  
decorata da ricami e da  
pelgrina senza cappuccio.

È sempre felice e aiuta  
chi è in difficoltà, non  
si avvilisce mai ed è  
la persona più intelligente

che io conosca (però dopo il  
normale) infatti, conosce il Latino,  
Francese e Spagnolo perché  
quando era alle superiori  
studiava tantissimo.

La zia mi sta molto simpatica  
ed è anche scherzosa.

Il suo hobby è scrivere li-  
bri, e per di più ne ha scrit-  
to uno in Sarda e uno in Animi-  
na, le mie sorelle. Ora dovreb-  
be scrivere su di me.

speciamo che guardi bene del  
suo nipotino...

Il testo è corretto e  
completo; dopo tanto,  
anche molto ordinato!

\* \* \*

Sara - secondogenita - alla vigilia dei 18 anni  
pensa di studiare da puericultrice.

I fratelli la canzonano benevoli, e immaginano  
che lei amerà tanto i piccolini da mangiarseli (di  
baci); quindi basterà che lei dica alle loro madri:  
"Questo l'ho mangiato io, tu fanne un altro".

Sara a sette anni, in una gara con Arianna e con altri amici a chi avesse raccontato la barzelletta più divertente, quando è stato il suo turno ha chiamato su di sé l'attenzione per dire che non poteva raccontarne neppure una perché aveva le barzellette in testa tutte insieme e non riusciva a scegliere.

La mimica avvalorava la sua tesi: con le mani indicava la testa "piena di barzellette" e la scuoteva leggermente forse nella speranza che qualcosa ne uscisse per soddisfare l'uditorio, e i suoi occhi erano socchiusi perché non la distraessero dalla fatica di tenerle tutte presenti le barzellette, per non perderne neppure una, e serbarle per qualcosa che soltanto lei sapeva.

Così, tante cose si sanno. Ma ci vuole ben altro che una gara tra bambini per indurli a scegliere fra le tante cose che si sanno.

Mentre ero all'ospedale ho ricevuto una lettera da Sara, 15 anni, lei che dice di non scriverne mai e di avere fatto una eccezione per cui io dovrei esserne onorata. E lo sono.

Trattandosi di una perla molto rara, ho deciso di pubblicarla qui.

da SARA

18 Luglio 2011

Ciao zietta,  
allora, come stai? Io sto alla grande anche se mi  
marcano molto tu e il tuo dotte e spensierato  
sorriso.  
Rovistando tra gli album delle foto e in soffitta  
Ho trovato QUESTA foto che mi ha fatto pensare  
alle tue storie, in particolare a CHICHIBIO, e anche  
se un po' di anni piu' tardi a noi due che comunica-  
vamo con versi primitivi per imparare il francese.  
Speravo tanto di poter sapere come sta la mia  
zietta e com' e' l'ospedale: se si mangia bene (hihi!)  
e se ti trattano bene.  
E' raro che io scriva a una persona, anche perche'  
come tu sai bene, scrivere non e' il mio forte,  
ritenuti onorata.



Spero di rivederti  
il prima possibile..  
e ricordati che  
SEI SEMPRE BELLA  
anche se in pigiama.



ti voglio BENE

← Nascondi questa foto  
SIAMO BELLISSIME  
ma in questa foto  
abbiamo delle espres-  
sioni.. Help!

← che bello il tuo  
foulard a fiori..

← SIAMO BELLISSIME E  
NON SMETTERO' MAI  
DI ESSERE LA BAMBINA  
CHE, COME L'EPI SODIO  
DEL TAVOLO DEVE SEMPRE  
MATTERE ALLA PROVA QUALCUNO

A Chiara, primogenita di mio fratello, sono oltremodo grata per avermi fatto visita più volte all'ospedale. Lei non l'aveva intesa solo come una raccomandazione del Vangelo (visitare gli ammalati), e infatti io lo avevo sentito come un moto affettivo.

Mi rallegrava, mi tagliava i capelli, mi aiutava quando imparavo a camminare.

A un certo punto mi venne l'idea di trasferirmi vicino alla famiglia di mio fratello. Fu lei la prima cui ebbi l'idea di chiedere un parere, e ne ottenni l'approvazione, tanto più importante perché si sommava al suo prezioso realismo di madre di famiglia.

Mi portò in ospedale il marito, caro carissimo Alberto, quando a me, così separata dalla loro famiglia, occorreva sostituire il cellulare. Poi, in seguito, Alberto è stato per me generoso e intelligente, oltre che abile nell'informatica e nell'elettronica.

Sento la civiltà  
In un fremito di parole  
In un fruscio di gesti  
In una folata di risa.  
Gli altri suoni effimeri  
non sono invenzioni  
del tempo.

## *Parole e note, delizia agli umani*

Canzonetta  
che nasci  
attesa inattesa  
e sei tanto bella  
per la mia  
scrivania.

Le sequenze delle parole si collocano fra le altre, come le note si fanno posto fra le altre sequenze di note, e sarebbero stucchevoli la musica o anche le lettere quando non avessero la pretesa dell'invenzione.

Appena prodotto, ciascun suono si dilegua nell'aria, pensava Leonardo da Vinci.

Ma la musica di un testo non può perdersi quando passa dalla voce alla mano, dalle dita allo spartito.

La scrittura valga come riproduzione dei suoni vocali: ne sia la piacevolissima eco. Il testo deve "suonare bene" anche se è scritto!

Non c'è gabbia che imprigioni i suoni, come non può esserci schema che vincoli i vocaboli. L'idea stessa di schema è fuorviante perché uno stesso schema non potrebbe applicarsi a testi diversi indifferentemente.

Parola,  
mi piace conoscerti  
quando affiori  
alle labbra  
e vuoi farti voce.  
E già t'involi.  
Trattenerti non posso  
e così ti spendo  
e ti perdo.

Può esserci, per esempio, uno scrittore che come me non sa suonare, non sa suonare nessuno strumento, e neppure sa leggere uno spartito!  
Un vero analfabeta della musica.

Molta fatica investo, o spreco, con le parole. Invece con le note non faccio alcuna fatica: le ascolto e ascoltare mi piace, mi piace assai. Resta il fatto dell'ignoranza, di cui alla mia età mi vergognerei se non provassi tanto diletto nell'ascolto.

Di me vorrei che un musicologo pensasse quello che penso io di un analfabeta delle lettere che, assistendo a una recita dei pupi, si spellasse le mani dall'applaudire. Neanche mi sfiorerebbe il giudizio sulla sua ignoranza. Sembra che non sappia far altro che applaudire, ma se lo guardi da vicino, vedrai che piange e che ride, colmo di gratitudine per il burattinaio.

Io sono come lui: piango e rido quando ascolto musica, quando penso alla vita e alla morte, quando sento accelerarsi pericolosamente i battiti del mio cuore extrasistolico, colmo di gratitudine per chi mi parla.

Lo scrittore non sia pedissequo, ossia un servo che segue a piedi il padrone che sta a cavallo. Non sia un servo del bello scrivere. Il cavallo ama le impennate, che creano gioco.

La scrittura, come susseguirsi di parole, o di note, non può mancare di una componente ludica.

Un economista, un logico e uno scrittore si trovano casualmente nello stesso scomparto del tratto Foligno-Perugia che traversa l'Umbria. L'economista al finestrino indica una pecora nera che sta brucando l'erba su un prato e dice compiaciuto: "Devo constatare che in Umbria le pecore sono nere".

Il logico a quelle parole si riscuote e obietta: "Non sia frettoloso. Tutto quello che Lei può dire, sulla base dei fatti dimostrati, è di avere visto che in Umbria c'è *almeno* una pecora che ha *almeno* un lato del mantello nero. E con questo?".

Lo scrittore s'intromette, giocoso: "Io potrei inventare e descrivere pecore azzurre. Chi me lo impedisce?".

Scrivere è un distinguere in atto: sarebbe anche possibile non riuscire a valutare ciò che si sta scrivendo in quel momento, non capirci nulla. Ma non arriveremo a dissolvere l'equivoco o il dubbio, in direzione di una chiarezza di senso. Capiremo quanto più potremo, fin dove potremo, ma intanto non impediremo nessun eventuale effetto. "Non impedire" è una regola dello scrivere, oltre che del vivere.

Poveri antichi  
che s'inventano  
le muse  
per non restare soli  
con le parole.

Il bisogno, che gli umani attribuiscono a sé come bisogno di scrivere, è anzitutto bisogno di fermare pensieri che fuggono sempre, scalzati da altri. Per altri, è l'attesa di una ispirazione, dove scenda lo spirito.

Del resto, c'è sempre una sola versione, sia nel fare musica sia nell'assemblare parole, quella che non incontrerà impedimenti e sarà pronunciata o suonata, e data alle stampe. Le altre non contano, non esistono.

Non è tanto per dire  
che sono poeta  
se descrivo le stelle

che ho visto stamani  
sulla neve del bosco.  
Sono lucenti miriadi  
di gocce adamantine  
e lo sguardo ci spazia  
e vorrebbe contarle  
e la mano vorrebbe  
prenderle tutte  
e la bocca toccarle.  
Non è tanto per dire  
che sono poeta  
se descrivo le stelle  
a miriadi nel bosco.

Dante, all'inizio del canto XXVII del *Paradiso*, rievoca quel momento di ebbrezza all'ascolto del canto dei beati e, poche terzine più avanti, introduce l'elemento che è decisivo sia nelle parole sia nelle note, il silenzio. Quello che prevale non è il canto, ma il silenzio tra le note.

... cominció "gloria!" tutto il paradiso,  
sì che m'inebriava il dolce canto.  
Ciò ch'io vedea mi sembrava un riso  
dell'universo; per che mia ebbrezza  
intrava per l'udire e per il viso [per la vista].  
... La provvidenza... nel beato coro  
silenzio posto avea da ogni parte...  
(*Paradiso*, XXVII, versi 2-6; 16-18)



PREGARE



## *Lo Spirito guida*

Le diverse civiltà – ciascuna con la propria storia – custodiscono un'idea di Dio che gli umani hanno coltivato. I discendenti serbano questa idea con il mistero che la avvolge, il mistero da cui ciascuno attinge la fede e la speranza per vivere.

È il mistero della vita e della morte, è il tempo della vita e della morte, che gli umani non intendono o non ammettono. I poeti lo idealizzano, i religiosi lo contemplanò, i laici lo chiamano destino.

Di Dio esiste un'idea che è andata formulandosi nei secoli e nei millenni per le civiltà, negli anni e nei decenni per il singolo, uomo e donna. È un'idea che si è via via tradotta in parole, che gli umani eleggono come Parola di Dio, e che i cristiani chiamano il Verbo. E il Verbo è Dio. Il mistero del Verbo.

L'antenato Nicola – lo scrittore e patriota risorgimentale di cui ho parlato in *Ictus come memoria* – ha lasciato molti scritti, un'opera percorsa dal tema religioso. Il fondamento della sua fede si trova nell'equivalenza fra “cristiano” e “civile”, che esplicitò in un discorso pubblico del 1861 ad

Ascoli. Altrove, a proposito della *Divina Commedia* di Dante, poeta a lui molto caro proprio per la convergenza di civiltà e cristianesimo, parla degli “arcani consigli di Dio”.

Un altro suo enunciato approda a Dio: “Nel fiume della storia che trasporta l’umanità... guardiamo innanzi; il mondo cammina; camminiamo con il mondo; serviamo con tutte le nostre forze, sotto tutti gli aspetti, l’eterno progresso; è il Dio incognito, ma inevitabile, che noi serviremo”.

Dio incognito: si pensi a quanta fatica sprecata si fa per circoscrivere Dio, per relegarlo nelle religioni, per arrivare a conoscerlo. Dio resta inconoscibile.

Einstein diceva di voler conoscere i pensieri di Dio. Ma attribuire pensieri a Dio è attribuzione impropria, così come risulta improprio qualsiasi attributo rivolto dagli umani a Dio.

In *La natura umana. Studio*, pubblicato su “Rivista contemporanea nazionale italiana”, del 1869, ancora il suggerimento di come cercare Dio: “Seguite la natura umana in tutti i suoi movimenti, scrutatela in tutti i suoi processi, voi

la troverete sempre che cerca l'ordine nel caos...  
l'uomo cerca Dio”.

Inquieta la bestia  
corre nel vento  
e non intende  
perché l'uomo  
nel brivido  
di una burrasca  
sorride.

Nostro padre Italo ci parlava della ricerca di Dio, ci diceva che l'idea di Dio attiene all'assoluto, e ci spiegava che - essendo *absolutus* ciò che è sciolto da vincoli o limiti, ciò che è libero da condizioni o relazioni - Dio lo si può cercare ma non lo si potrà mai trovare perché Lui è logicamente inconcepibile.

Sant'Anselmo nei *Proslogion*, dove introduce la prova ontologica dell'esistenza di Dio, definisce l'assoluto ciò di cui non si può dire che esista qualcosa di più grande. Sant'Agostino nel *De Trinitate* scrive: “Sembra che ciò che si cerca sempre non lo si trovi mai. Sarà che forse, una volta trovato, sia da cercare ancora?”.

Negli scritti dell'antenato Nicola ho incontrato frasi, quasi scolpite, che si sono tramandate nella storia della famiglia, e che ho imparato quando

non avevo ancora letto gli scritti dell'antenato, attraverso l'educazione impartita da nostro padre Italo, nipote di Nicola: frasi che invitano alle virtù, alla lealtà, all'amicizia.

La sapienza degli antenati filtra attraverso le generazioni.

Una scimmia, in India, tenne d'occhio un cappellaio che dopo la siesta si adagiò sotto un albero con la sua mercanzia: una montagna di cappelli di paglia colorati impilati sopra la testa. Non appena il cappellaio ebbe socchiuso gli occhi, scese dall'albero con le sue compari, e ciascuna di loro afferrò un cappello: la foresta all'improvviso si riempì dei colori della paglia e degli urli di vittoria delle scimmie.

L'uomo, non ignaro delle loro abitudini, prese l'ultimo cappello che gli era rimasto sulla testa, e con gesto solenne lo scagliò a terra. Le scimmie, abituate a imitare l'uomo, si trovarono a restituire il maltolto, loro malgrado. E così succedeva a ogni siesta.

Il figlio e il nipote non seguirono le orme del cappellaio e non vollero saperne di cappelli.

Ma il pronipote si appassionò al lavoro dell'antenato, che lo ragguagliò su tutti i rischi del mestiere, con particolare riferimento alle scimmie.

Il giovane venditore di cappelli si trovò a fare la siesta nella stessa foresta e sotto lo stesso albero. Le scimmie scesero quando ebbe socchiuso gli occhi, e ciascuna afferrò un cappello colorato. Ma il giovane credeva di sapere il fatto suo, ma non sapeva il fatto delle scimmie! Scagliò a terra l'ultimo cappello rimasto sulla sua testa e rimase in vigile attesa. Non successe nulla. Ripeté il gesto, invano. La scimmia che aveva capitanato il gruppo raccolse l'ultimo cappello e irrise il giovane cappellaio: "Maraméo! Credevi di averlo solo tu un antenato?".

Anch'io continuo a trarre insegnamento dal mio antenato Nicola che nel 1867 scrive: "Si disputa sulla personalità e impersonalità di Dio, sulla sua giustizia e potenza, e si ignora se quei termini presi dalla lingua umana possano applicarsi di fuori dell'umanità".

E la mente corre ancora a sant'Agostino (*De Trinitate*, IX, 12, 17): "... la verità di Dio invita alla fede con eloquio umano".

Non diversamente, lo scienziato argomenta così: quando trovo qualcosa che cercavo, mi resta l'impressione di dover cercare ancora perché la mia funzione di ricerca ha modificato l'oggetto della ricerca.

Secondo uno dei principi della fisica quantistica, il fatto di osservare un oggetto modifica l'oggetto osservato, e si crea un nuovo oggetto costituito dal sistema "osservatore e osservato".

*Racconto del cattolico.* La sua religione proietta sulla costellazione divina le strutture elementari della famiglia. Il religioso ne riceve conforto, forza dall'esterno, quando prega un mondo esterno costituito da persone trascendenti. Se l'uomo è nulla, è vicino a Dio.

*Racconto dell'agnostico.* Margherita Hack quando era in vita ammirava l'ordine dell'universo, ma non poteva pregare nessuna persona, nessuna forza. La forza viene all'agnostico dall'interno, magari dalla religione dell'infanzia, se non addirittura dall'immagine che ha di Dio.

*Racconto del pazzo.* L'uomo, se parla con Dio, passa per devoto. Appena dice di avere sentito la risposta di Dio, passa per pazzo.

Antonino Zichichi, lo scienziato credente, dà la sua testimonianza in questi termini: crede in colui che ha fatto il mondo anche perché, annota, la scienza non è riuscita a dimostrare che Dio non esiste.

L'acqua sorgiva  
è più bella  
dell'acqua del delta.

Quel delta pensoso  
smarrito nei mille rami  
è così somigliante  
alla mia vita oggi.  
Ma anche il delta  
conosce  
l'acqua chiara  
del mare.

La Parola *consola* l'uomo nella sua *solitudine* e lo *conforta* quando gli manca la *forza*.

La Parola non può fare a meno della poesia e non prescinde dall'emozione e dal pianto. La Parola muove al pianto perché ciò che l'uomo vede nella casa e nella città, e che gli risulta domestico, si confronta con ciò che gli prospetta l'aldilà, una estraneità insopportabile.

Tuttavia il pianto e l'emozione della poesia danno rilievo alla vita in una dimensione che raggiunge l'idea della morte e può superarla nella fede.

### *La fede di Trilussa*

La vecchierella cieca, che incontrai  
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,  
me disse: - Se la strada nun la sai,  
te c'accompagno io, che la conosco.

Se c'hai la forza de venimme appresso,  
de tanto in tanto te darò 'na voce,  
fino là in fonno, dove ce stà un cipresso,

fino là in cima, dove c'è la Croce...

Io risposi: – Sarà... ma trovo strano  
che me possa guidà chi nun ce vede...

La cieca allora me pijò la mano

e sospirò: – Cammina...

Era la Fede.

Dio, non lo si può accostare se non con le parole dello Spirito: "... non vi preoccupate di come e di che cosa dovrete dire. Vi sarà suggerito in quel momento che cosa dovrete dire, perché non siete voi a parlare ma lo Spirito... parlerà in voi" (Matteo 10,20).

*Veni, Sancte Spíritus,  
et emítte cáelitus  
lucis tuæ rádiu.*

*Veni, pater páuperum...  
consolátor óptime,  
dulcis hospes ánimæ...  
in fletu soláciu...*

*Sine tuo númine,  
nihil est in hómine...  
Riga quod est áridum...  
Flecte quod est rígidum,  
fove quod est frígidum...  
Da virtútis méritum,  
da salútis éxitum,*

Vieni, Santo Spirito,  
e manda dal cielo  
il raggio della tua luce.  
Vieni, padre dei poveri...  
ottimo consolatore,  
dell'anima ospite dolce...  
nel pianto sollievo...  
Senza il tuo volere,  
nell'uomo non c'è nulla...  
Irriga ciò che è arido...  
Fletti ciò che è rigido,  
riscalda ciò che è freddo...  
Da' il merito della virtù,  
da' un esito di salvezza,

*da perénne gáudium.*            da' un perenne gaudio.

Nel *Padre Nostro* si misura la distanza dal Padre, invece lo Spirito è invitato a venire a noi, dal cielo fino a noi.

... dell'anima ospite dolce.

Mi sono autorizzata a tradurre alcuni brani delle canzoni di Père Duval<sup>2</sup>, cantore di Dio.

Quando ha cantato *J'ai joué de la flûte* si è ispirato certamente a Matteo (11,16-17):

Ho suonato il flauto sulla piazza del mercato,  
ma nessuno ha voluto danzare con me.

Però tu mi hai sentito, tu mi hai sentito...

Ho alleviato il cuore dei dotti,

li ho alleggeriti della loro dottrina,

ho invitato i senzatetto per una danza...

Ho consolato il cuore colmo di pena

che opprimeva Maddalena,

ho dato alla peccatrice un cuore di santa...

E ancora *Le Seigneur reviendra*:

Il Signore tornerà,

---

(2) Aimé Duval, nato il 30 giugno 1918 a Le Val-d'Ajol, Vosges (Francia), e morto il 30 aprile 1984 a Metz, Moselle (Francia), era un sacerdote gesuita francese, cantautore e chitarrista, che ha avuto successo negli anni 1950 e 1960.

l'ha promesso, tornerà  
quando non te l'aspetti.  
Non addormentarti.  
Tieni la lampada accesa  
perché Lui non faccia fatica  
a trovarti.  
Con tenerezza Ti chiedo,  
verrai di già questa notte?  
Passerà nella tua casa  
e asciugherà le lacrime  
di tutta la tua vita.

E in un'altra canzone, *Par la main*:

Lungo le pianure, lungo tutte le pianure,  
una folla immensa avanza lenta:  
canti di gioia e lacrime di pianto,  
la folla sèguita a cantare.  
Il Padre non è con loro,  
ma tutti sanno la strada,  
e la Madre li tiene per mano.  
Il passo è debole,  
ma il sole alto li guida.

## *Amore impossibile*

Un tempo – lontano o vicino cronologicamente o logicamente – ho inteso che nella vita si può incontrare un uomo che non si può amare, e non si tratta di posizione o di sesso o di età. Si vorrebbe, ma non si può.

*Ecce homo* non può volgersi in *Ecce vir*.  
Impossibile l'alternativa, impossibile la scelta.  
*Separ vale sine paritate*, dove non c'è parità.

Non so d'altri  
che come lui  
ami  
fra le parole  
inventare  
il silenzio.

Quell'incontro non vorrei mai dimenticare.  
L'incontro era il destino per i greci, che usavano lo stesso termine, *túche*.

Prediligevo quell'uomo come se avesse poteri straordinari. Ma non è possibile amare chi sta al di fuori di tutte le cose che si conoscono e che si nominano. Innominabile. Irraggiungibile.

Carisma viene dal greco *chárisma* che indica dono di grazia.

I solo le parole  
a una a una  
e le trovo belle.  
Ma uno splendore  
strano  
portano le parole  
che scambio con lui.

L'amore ha due facce. Del resto, anche la vita è *bipolar*.

Le due facce creano un ossimoro: l'uomo reale e l'uomo fantastico; l'uomo naturale e l'uomo arbitrario. L'uno esiste, l'altro può non esistere; l'uno è necessario, l'altro è superfluo; l'uno esibisce il corpo, l'altro compone una scena; l'uno ha un colore, l'altro ha i colori della luce.

È bello il canto di Maddalena dedicato a Gesù nel musical *Jesus Christ Superstar*.

Valga rileggerne qualche verso.

Non capisco come fa a emozionarmi.  
Lui è un uomo. Non è che un uomo.  
... Dovrei parlare d'amore,  
dovrei mostrare i miei sentimenti?  
... Lui mi spaventa tanto.

Non avrei mai pensato di arrivare a questo.  
Che cosa sta accadendo?  
Ma, se mi dicesse di amarmi,  
sarei perduta. Sarei terrorizzata.  
A questo non potrei fare fronte.  
Volterei la testa. Tornerei indietro.  
Voglio capire.  
Lui mi spaventa tanto.  
E tanto lo vorrei.  
E tanto lo amo.



ATTENDERE



## *Lungo la notte lunga*

Svegliarsi nel cuore della notte è un evento. Se poi si sentono i battiti del proprio cuore accelerati o per lo spavento di un colpo sferrato alla parete dal vicino o per lo sgomento dell'ultimo sogno carico di ricordi o magari per il ripetersi di un sogno che parve premonitore, allora l'evento culmina nell'inquietudine.

Il silenzio della notte, rotto dal gracchiare di una gilera, si riaggiusta come per un mastice invisibile. Rilke dice che, come api, raccogliamo il miele del visibile per accumularlo nel grande alveare dell'invisibile.

Chi vuole sentire il respiro della notte si trovi nella stanza da solo: attimi estremi, quando la vita trascorsa ritrascorre e si fa presente, per annunciare un futuro, che s'inanelli in un passato, già nuovo.

È allora che pare d'intendere quello che dicevano di Dio i Padri della chiesa: che vede simultaneamente passato presente futuro.

La simultaneità viene attribuita a Dio, ma l'uomo ha dovuto provarla per poter pensarla.

È allora che odi il tarlo, non quell'insetto immaginario che teneva svegli i due fratellini orfani

nella poesiola del Pascoli, ma il tarlo reale del mobilio primo novecento, il tarlo che l'indomani, a chi se ne ricorda, si lascia intravedere nei minuscoli forelli dell'anta dell'armadio.

È allora che l'eterno si cala nell'istante, e non sembra una persona, quella Persona di cui ama fantasticare l'uomo quando dice "l'Eterno".

È allora che avverti l'attesa, non l'attesa dell'autobus alla fermata secondo l'orario pubblico, non l'attesa dell'amico alla porta di casa secondo l'appuntamento privato, non l'attesa convenzionale né l'attesa concordata, bensì l'attesa grande, forse l'attesa biblica di un messia, forse l'attesa dell'ultimo giorno di vita, o forse la semplice, ma pur grande, attesa della luce del giorno che sorgerà.

È allora che frughi nel silenzio e nel buio alla ricerca della verità, di una qualsiasi verità. E può capitare che apri un cassetto e lo trovi vuoto. E un altro, e un altro ancora, via via tutti i cassetti della sfarzosa cassaforte dei pensieri: nessun cassetto contiene una verità.

Ogni cassetto contiene parole, frasi, paradigmi, utili per parlare con altri, utili per scrivere, utili per fare carriera.

Ma, quella notte, nessuna traccia di verità.

È allora che ti assale un pensiero più greve degli altri. Anche Dio può diventare un pensiero: se Dio esista, se esista quella Persona che adoriamo, se ci si debba affidare a Dio in ogni frangente.

E il pensiero trae a Dio.

Il chiarore notturno, appena percettibile, dalla finestra racconta di pallidi lampioni o di astri splendenti.

Ogni volto è arte  
ogni parola è poesia.  
Se non lo dipingi,  
se non la scrivi,  
il tempo  
che i volti forgia  
e le voci inventa  
s'inghiotte la parola  
e passa su quel volto.

L'attesa è di chi tende verso qualcosa.

L'educazione utilitaristica d'altri tempi cercava di ovviare all'attesa.

Insegnava così: non aspettare che il latte nel pentolino arrivi a bollire, nel frattempo vedi di riempire l'attesa facendo qualcos'altro.

Ma il mio saggio amico mi dice che, se ho tre ore per scrivere, non devo gettarmi a riempire fogli. Posso aspettare: le due ore che impiegherò a pensare, nell'attesa, mi permetteranno una stesura migliore, priva di esitazioni.

Aspettare è ancora un'occupazione.

È non aspettar niente che è terribile.

(Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*)

Anche l'attesa può arricchirsi di progetti.

La vita è monotona  
in attesa della variante.

La diresti monocroma  
come abbozzo di pittura.

## *L'indugio della luna*

La luna piena canzonò la lucciola:  
- Sarà l'effetto dell'economia, ma  
quel lume che porti è deboLUccio...  
Sì, - disse quella - ma la luce è mia!

Trilussa, *La lucciola*

La luna si fa attendere reale e magica. Se indugia, devi attenderla.

Non è come l'aurora, quando il cielo tutt'intorno si rischiara. Il cielo, anche se ancora non vedi il sole, è già luce.

La luna non è come il sole che risplende su tutto, illumina a giorno, cade a perpendicolo, crea ombre soltanto dove la luce non arriva.

La luna, invece, gioca, gioca a nascondino, si nasconde, si fa attendere. Per questo la si attende.

La luna evoca il sole da lontano, ma come un rimpianto della luce del giorno, come un pianto di luce, non amaro ma dolcissimo, come quando la donna piange per dire all'amato "ti amo", e teme che non sia per sempre. Teme che il buio del cielo la nasconda per sempre, la luna.

La luna si annuncia quando è sul punto di uscire allo scoperto, ma soltanto un attimo prima. E il cielo resta buio. Il buio della notte.

La luna gioca diversamente in un paesaggio di pianura, sulla superficie dell'acqua, tra i monti. Gli umani la cantano come astro d'argento. Ma il colore della luna non ha altro colore se non la luce, una luce arcana.

La luna apre una finestra nel cielo, come uno sbadiglio, un ammiccare, un sorriso.

Se è in corso il plenilunio, ciascuno dalla notte passata ha ancora negli occhi la visione di una sfera di luce, la visione tenue di un corpo timido, semovente: ma sarà davvero così?

Intorno alla luna, il cielo è un oceano di silenzio. La luna per un'esplosiva sinestesia interrompe il silenzio del cielo come se ridesse, come se volesse dire qualcosa a chi la guarda, dire che il silenzio tornerà perché il suo passare è fuggitivo.

Non è placida la luna, anzi è ciarliera, inesorabile, inquietante.

E bello trasvolare  
le valli  
su un rombante velivolo  
d'acciaio,  
è bello attaversarle  
su un sentiero  
tra boschi odorosi  
e rivoli sonori,

ma a me piace  
volare  
per monti e valli  
sopra un drago  
dalle nari  
frementi  
aderendo al suo corpo  
caldo  
nel vento  
al chiaro di luna.



## *Stelle cadenti*

Nel cielo d'estate  
gli infiniti  
giocano  
fra stella e stella.

Venere, che ha dato il nome al pianeta di luce chiamato anche Lucifero, ha una radice molto estesa, *wen-*, che giunge al tedesco *wünschen*, desiderare. *De sideribus* dà luogo a *desiderium*. In desiderio, quindi, c'è *sidus*, la stella. Anche la notte di san Lorenzo mette gli umani sul chi vive.

San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.

(Giovanni Pascoli, *X agosto*)

Bisogna sbrigarsi: velocissima è la stella che cade. Volgi lo sguardo a oriente e la vedrai staccarsi dal cielo stellato e colpirti al cuore: "Vedi, è quella, è lassù... è laggiù, è caduta!"

È un segno del cielo. C'è sempre chi formula un desiderio, ma non può dirlo.

Folle pensiero  
da non dirsi mai  
per paura della follia.

C'è chi ha un progetto inconfessabile, che non potrebbe confessare neppure a se stesso.

L'indomani si chiede se il desiderio possa davvero avverarsi. Si chiede se sia vero che è caduta una stella.

Il cielo ha anche un nome poetico, *firmamentum*, dato dai latini che lo consideravano il sostegno della volta celeste: se si polverizzasse, per gli umani sarebbe la fine, la temibile fine.

Nei giorni prossimi al dieci agosto deve esserci in giro quella polvere del firmamento che da loro, dagli umani, dovrebbe essere temuta. Ma gli umani non la temono se corre nei loro sogni e nei loro *musical* come polvere di stelle.

Vedere una stella che cade potrebbe non avvenire mai nella vita, ma occorre fare in modo che avvenga. Si passa molto tempo nell'attesa, molto più tempo a confronto con le cose che ci si attende che avvengano. E si finisce per credere che sia l'attesa a farle avvenire.

Ma c'è anche l'inattendibile, l'incalcolabile della vita: la malattia, l'innamoramento, l'errore di calcolo.

L'attesa sul tempo  
degli umani  
è regina e tiranna.

VIVERE



## *Piangere*

Un tempo ho assistito all'agonia di un anziano signore. Ero sola ad assisterlo nella stanza d'ospedale. Di quell'uomo mi sono trovata a chiudere gli occhi, dopo il feroce rantolo.

Chiudere gli occhi: gesto di estrema pietà, inimmaginabile e indescrivibile.

Al nostro amatissimo padre, gli occhi, li aveva chiusi mio fratello, ma al suo capezzale eravamo in tre, familiari.

A quel signore - ancora non l'avevo saputo quando era spirato nostro padre - ho parlato fino all'ultimo istante, perché chi è nell'agonia conserva ancora l'udito, l'ultimo dei sensi che gli restano.

Che cosa dire, in quei frangenti, viene da sé: gli parli dei suoi cari, e fai finta di non sapere che lo hanno abbandonato; gli parli di te, come l'hai stimato, e forse ti spingi a dirgli che lo hai amato e che per questo sei lì con lui e non lo lascerai mai.

All'ombra dei cipressi e dentro l'urne  
confortate di pianto è forse il sonno  
della morte men duro?...

Non vive ei forse anche sotterra, quando  
gli sarà muta l'armonia del giorno,

se può destarla con soavi cure  
nella mente dei suoi?...

(Foscolo, *Dei Sepolcri*, versi 1-3; 26-29)

A me i pensieri sfuggono sempre. E vanno dove vogliono, magari a mettermi lacrime negli occhi o spine nel cuore.

E in un giorno bello delle ferie d'agosto, era il 1971, rivedo il padre in quello splendore che sa avere solo chi è vicino alla morte.

Come se attorno a lui ci fosse un tempo immenso a separarlo da noi che pure lo vedevamo così vivo ancora, così nostro, così caro.

Ma lui, presente e assente, distratto e attento, gioviale e pacato, dopo quel mese d'agosto se ne sarebbe andato, a 63 anni, forse infastidito dalle prime piogge settembrine, forse sconfortato dalle brume grigie della valle e dalle brezze serali per lui ormai troppo fredde.

Che io non fossi con lui a dirgli di restare, di restare ancora perché lo avrei difeso dal gelo in quell'inverno e in altri ancora, che io non fossi con lui gli ha dato l'occasione di andarsene, solo, per sempre nel gelo.

La morte è parola che non riesco ad associare a padre. Morte del padre o padre morto: quale bisticcio.

Forse ci vuole in mezzo un'altra parola: padre  
pianto morte. Così ci sono anch'io, fra lui e la  
morte, fra la morte e lui.

La vita dei fanciulli  
è colma della follia  
delle madri.  
Ti maledice  
la madre  
il padre non lo sai  
perché è morto  
ma lei ti ha detto  
che lo aveva fatto.  
È stato così  
che non ho avuto figli  
o forse non ho osato  
e così ha vinto  
quell'unico repertorio  
di comune maledizione.  
Avevo in mente  
un piccolo bellino  
che sorrideva  
e per cui vivevo  
ma è rimasto in cielo  
come un puttino bello.  
Il padre e la madre  
li ho messi insieme  
in Paradiso.

Molte altre cose vorrei dire della mia famiglia  
d'origine, non avendone io costruita un'altra.

In un tempo di studi classici, mi consideravo nata dal cervello del padre, come Minerva che per me era nella mitologia romana la figura più interessante. Equivaleva, nella mitologia greca, a Pallade Atena, dea greca delle arti, delle scienze e della giustizia, protettrice dello stato e delle opere pubbliche, personificazione della sapienza. Nata armata dal capo di Zeus.

Tanto per annotare che le parole che ho messo per iscritto non sono venute dalle viscere.

Secondo alcuni studiosi, che ricollegano il suo nome alla radice di *mens* [mente] e di *memini* [ricordo], sarebbe di origine etrusca. Il suo culto, entrato in Roma presumibilmente attraverso la mediazione degli etruschi, risale pressappoco all'epoca in cui venne introdotto quello della triade capitolina (509 a.C.), nella quale Minerva compare accanto a Giove e a Giunone: era la famiglia nella prospettiva pagana, che il cristianesimo occidentale avrebbe radicalmente trasformato in Padre, Figlio e Spirito.

Il giudizio di Paride avrebbe privilegiato Venere dea dell'amore, anteponeandola a Giunone madre e a Minerva vergine, dea dell'intelligenza.

Questo accenno sia un ulteriore tributo a nostro padre Italo.

C'è per ciascuno  
un solco di lacrime  
che sono tutte  
le lacrime  
da piangere.  
Andarsene prima  
di avere visto  
quanto è lungo  
il proprio solco.  
Andarsene prima  
di avere visto  
quante lacrime  
restano  
nel proprio solco  
da piangere.



## *Ridere*

Dante, nella *Divina Commedia*, fa dire a Beatrice quando lo ritiene così forte da reggere anche il riso di lei:

Apri li occhi e riguarda qual son io:  
tu hai vedute cose, che possente  
sei fatto a sostener lo riso mio.

(*Purgatorio*, XXVIII, versi 96-98)

Ma il riso è così: occorre che l'uomo sia tanto forte da riuscire a sostenere il riso della donna che ama.

C'è sempre un'altra  
primavera  
che ti prende  
al cuore  
e ti senti fiore  
che ritrova  
i colori  
e ti senti albero  
che ritrova  
le gemme  
farfalla  
che ritrova  
il volo.  
C'è sempre un'altra  
primavera

che ti prende  
alla gola  
se rimemori tante altre  
stagioni, più di venti  
e più di tre volte venti.  
C'è sempre un'altra  
primavera  
tu che mi prendi  
le mani  
e mi racconti  
le favole belle  
delle tue primavere  
e della nostra insieme.

È bello ridere. Forse perché il riso gioca sull'assenza di senso, non si fonda né sull'intesa né sul senso comune: infatti, contro quanto credono gli austeri, il riso non è prerogativa dei giullari o dei servi, e tanto meno degli stolti.

Nello scultore francese Auguste Rodin, il marmo darebbe l'illusione della carne. Ma, dal confronto fra la carne e il marmo, vince la carne, che parla del lusso: il Catechismo la dice "lussuriosa".

La lussuria  
è un gioco  
strano  
per chi lo osserva,  
ma è poesia  
per chi lo vive.

Adamo ha paura e si nasconde non perché sia nudo (lo era anche prima e non si nascondeva) ma perché era un peccatore.

Peccato che la lussuria sia un peccato.

Fra i sette vizi capitali, la lussuria non mi pare affatto un vizio. La lussuria è generosa e fa dono. La lussuria non fa come l'avarizia che rapina l'altro, né come l'ira che l'offende, neppure come l'invidia che lo minaccia, e tanto meno come l'orgoglio che lo calpesta.

Dell'accidia e della gola avrei qualcos'altro da dire, e anche del lussurioso che voglia soddisfare soltanto se stesso: sono vizi, e basta. Chi cerca sesso a pagamento, onde trarne la propria soddisfazione, lo accosterei al goloso e all'accidioso. Il lusso non è cosa da mercanti.

Il lusso come dono agli altri, lo conoscono solamente i puri di cuore. Il manzoniano fra Cristoforo pronunciò il motto latino *omnia munda mundis*, che si può applicare nei più vari contesti, sempre soffrendo di ciò che pare immondo. Ma resti annotato che i puri di cuore vedranno Dio.

Oggi anche i religiosi pensano che sia bella la condivisione di ciò che si è e che si ha. Il cardinale Martini di Milano aveva tessuto un memorabile elogio della bellezza.

È da notare che *castus* è un termine di origine religiosa, che Virgilio usa per *sacerdotes casti*, nell'*Eneide*, a indicare i sacerdoti ligi alle regole e ai riti.

Il termine si è poi sovrapposto a *careo*, che indica chi sia carente di, esente da, puro da (con il contrario *incestus*). Da *careo* deriva *castigo*, anche nell'accezione *castigatus* che andava alla grande per indicare lo stile!

I *single* possono amarsi, buon per loro, ma non sempre capita ai *single*. Càpita nei matrimoni benedetti dalla Chiesa, ma non si deve dimenticare che i ministri del matrimonio sono gli sposi. E gli altri, che non riescono a contrarre matrimonio? Che si arrangino? Non la pensa più così, pare, il geniale Papa argentino.

Intanto, contrarre è un termine che si usa anche per una malattia!

Anche "fornicare" è un termine curioso. Il "fòrnice" era il portico ad arco nei palazzi dell'antica Roma. Dire "non fornicare", come nel comandamento, equivarrebbe a dire "non andare sotto il portico ad arco".

Ma c'è chi si chiede: dove andranno gli amanti? Dio creò l'uomo e la donna: ma quale donna, e

quale uomo? chi? e con chi? e qual è mai  
l'unione? quale il palazzo e quale il fòrnice?  
Che il Catechismo sia da ripensare?

Come le tue braccia  
mi stringono  
fino a togliermi  
il respiro  
e mi avvolgono  
nella felicità,  
potrei dirlo  
solo urlandolo,  
nel vento marino,  
non so dirlo  
con voce discreta.  
Come le tue mani  
mi cercano  
e mi trovano,  
e mi attirano  
sgomenta  
nel paradiso,  
potrei dirlo soltanto  
bisbigliandolo a te.

Direi, anzi dico senz'altro, che quegli attimi di  
puro dono tra i *single*, non essendo benedetti  
dalla Chiesa né approvati dalla comunità laica,  
devono essere benedetti in ogni modo dai  
provvisori "coniugi". Benedetti non da altri ma

da loro, purché non siano fedifraghi. Benedetti per la fedeltà, per l'attenzione, per la tolleranza. Benedire non ammette parsimonia ma, come dimostrano le religioni, esige il lusso. E il lusso frequenta quelli che non hanno altro da esibire.

Voglio dirlo ancora: peccato che la lussuria sia un peccato.

Pensieri come  
diamanti  
splendenti si  
facevano  
voce.

Poi si sono fatti  
sapore  
sulle labbra  
e non hanno più  
voce.

Le parole più belle  
e più nuove  
resteranno nel tempo  
sempre e non so  
ancora non so  
se saranno  
sul mio volto  
una ruga in più  
alla fronte  
o una piega in più  
al sorriso.

# INVENTARE



## *Un'esperienza di ricerca*

Quando m'interessai alle traduzioni, non sapevo quale traguardo avrei raggiunto, né sapevo in quale porto sarei stata felice di entrare. Ma sapevo che dovevo mettermi in mare: ero alla ricerca di qualcosa che non avrei trovato nell'insegnare e nella confortevole vita milanese.

Avrei trovato uno stile nello scrivere?

Nelle traduzioni trovai qualcosa che cercavo, sempre in solitudine, su una scrivania colma di libri e dizionari. Trovai quello che consideravo un modo diverso di tradurre, un modo nuovo a fronte di quello corrente fino agli anni settanta che si basava sulla sinonimìa, quando una parola valeva l'altra, e vigevo l'obbligo di vigilare su ciò che si traduceva per stare nel solco del già codificato, per non uscire dal seminato, per non dire mai il non detto. Allora si doveva essere o idealisti o marxisti, mentre io avevo studiato la linguistica e ne ero rimasta affascinata.

Immaginosa spola  
trama il pensiero  
dall'una all'altra lingua  
traducendo parole.  
Serpentina

che traccia il ragazzo  
sopra il ruscello  
saltando,  
e il piede leggero  
promette fedeltà  
alla riva che lascia,  
e all'altra nel salto  
chiede invenzione  
e l'offre.

Occorre avere il coraggio di rileggere la propria traduzione di un testo, confrontandola, a cose fatte, con la lingua straniera, per constatare che cosa si è cambiato nel passare tra la lingua di partenza e la lingua d'arrivo, oppure, come si dice in informatica, tra lingua sorgente e lingua di destinazione.

Rileggendo, potrebbero trovarsi inspiegabili sostituzioni, eventuali scarti rispetto al testo che alludono al rifiuto di vocaboli fastidiosi o alla presa di distanza da pensieri sgradevoli. Oppure potrebbero trovarsi inopinate rappresentazioni di paure, o qualche inconfessabile disagio dinanzi a una parola, o magari qualche attesa o un sogno o un desiderio. Ho sempre trovato interessanti i lapsus, un termine latino che indica gli scivoloni, i quali scoprono lontani divieti infantili o evidenziano recenti dinieghi.

La traduzione presuppone lettura e ascolto nella propria lingua, e somma attenzione verso lo stile dell'autore che occorre tradurre. Ma importa che chi traduce abbia la massima informazione intorno alla lingua straniera, alle sue regole, ai suoi modi di dire, ai suoi proverbi, alla sua tradizione, alla favola che ogni lingua ama raccontare.

Inoltre intervengono, per ciascuno, lo stile, il gusto, il piacere, le predilezioni, la formazione.

Il tradurre non è un'azione - io traduco, il traduttore traduce - ma un effetto.

Non è neppure un sapere - io so tradurre, il traduttore sa tradurre - perché, se c'è un tradurre, il tradurre non ha a che vedere con il sapere, a meno che non si voglia dire che c'è un sapere traducendo.

Anche con i più sofisticati strumenti (internet, dizionari, informazioni, conoscenza) potrebbe non esserci traduzione. Si potrebbe dire che c'è traduzione dove ci sia chi traduce ascoltando e traducendo ascolti.

Importa che nel tradurre ci sia l'invenzione, ci siano invenzioni diverse, un po' come negli affari di stato importa la *deregulation*, che lasci libertà, riuscita, arte, piacere.

Questa lingua che  
si attorce inquieta  
sotto la penna  
traducendo  
quando vorrà  
lanciarsi  
nel gioco folle  
dello scrivere?

I miei primi due libri ci sarebbero stati senza il lavoro di traduzione? Li ho scritti dopo, molti anni dopo, ma ormai fremevo dalla voglia di scrivere: i due libri sono *Vento di pace* (Spirali 1997) e *Le onde della nostra vita* (Spirali 2005)<sup>3</sup>.

Del resto, questo terzo libro, *Ictus e altre avventure*, ci sarebbe stato senza la mia esperienza all'ospedale?

---

(3) Entrambi i testi si possono leggere in formato PDF sul sito <http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/vento.htm> e <http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/onde.htm>

## "Sant'Ambrœus andèmm"

(Racconto scherzoso in dialetto milanese, con riferimento alla derivazione dal latino, uscito nel 2011 sulla rivista letteraria palermitana "Plumelia", 2-3)

Rosanna, nipote ventenne della *sciora* Teresa Fossati:

— Nonna, ho conosciuto un marocchino. Io non gli ho badato, ma lui mi ha cercata.

Teresa Fossati:

— El sarà on *sans papier*.

— No, no. Ha il passaporto, è in Italia per studio.

— Allora, l'è on ballabiòtt! (1)

— È il decimo figlio di un raís berbero. Nonna, è l'uomo piú interessante che abbia conosciuto.

### Note

---

1. *Ballabiòtt* (balla nudo) si chiamarono a Milano i poveracci seminudi che all'arrivo dei francesi in Lombardia con il Bonaparte andavano a ballare intorno agli alberi della libertà. *Biòtt*, risalente al greco *bios* (vita), indica chi

— Per mi, l'è on bell nagottìn  
d'òr cont el manich  
d'argent! (2)

— Al contrario, è curioso,  
intrigante, spiritoso. Mi  
piace da morire.

— 'Spèta a morì, che te seet  
ancamò ona narigiàtta (3).

— Ci siamo incontrati in  
discoteca.

— E ti te seet andada in del  
Mauss! (4)

— Già quella prima sera si è  
dichiarato.

— Inscì, assabrutta? (5)

altro non ha che la  
propria vita.

2. *On nagottìn d'òr cont  
el manich d'argent* (un  
niente d'oro con il  
manico d'argento):  
*nagottìn* viene dal  
latino *ne gutta quidem*  
(neppure una goccia).

3. *Te seet ancamò ona  
narigiàtta* (sei ancora  
una mocciosa, una  
mocolosa): *narigg* è in  
milanese il mocolo.

4. *Andà in del Mauss*  
(essere rapito in  
estasi): *Mauss* è defor-  
mazione di *Emmaus*, il  
villaggio vicino a  
Gerusalemme, dove  
Gesù apparve agli  
apostoli, che nell'ico-  
nografia sacra figura-  
no rapiti in estasi.

5. *Assabrutta*  
(d'improvviso) è la

— Sai, nonna, ieri, dopo  
nove settimane e mezzo...

— Semm nò al cinema!

— Ma, nonna, non avrai  
mica visto quel film?

— Sont minga ona vegia  
bacucca! (6)

— Stavo dicendoti che ieri,  
dopo nove settimane e  
mezzo... mi ha baciata!

— Chi le prœuva nò le sa nò.

— Nonna, cosa dici?

— L'amor e la caghetta, chi  
le prœuva nò le sa nò.

— I tuoi proverbi sono per  
me una delizia. Ascolta!  
Ieri eravamo in barca...

Gracchia il cicalino, ripetuta-  
mente, e la nonna va alla  
porta, borbottando:

“Che baccaneri!” (7).

trasformazione  
milanese del latino *ex  
abrupto*.

6. *Bacucco* è trasforma-  
zione del nome del  
profeta biblico  
Abacuch, sempre  
raffigurato nelle  
sembianze di un  
uomo vecchissimo,  
nonché cadente  
(“vecchia bacucca”  
allude all’aspetto o  
all’atteggiamento oltre  
che all’età).

7. *Baccaneri* vuol dire

Aprè. Dà in un'esclamazione.  
Entra Mohammed, alto, abito  
casual molto elegante, occhi  
vivacissimi, splendenti.  
Salamelecchi coloriti, da  
parte della nonna, tipo:  
— On beduin in cà mia?

Piomba nella stanza il silen-  
zio. Lo rompe Mohammed:  
— Rosanna mi ha detto che  
non siete razzisti. Vorrei  
che ella venisse a vivere  
con me.

Nonna:  
— Insèma a lu? a conviv? In  
doe? In ona baracca a la  
Baia del re? (8)

Mohammed: — No no, nel  
mio appartamento in centro.

Nonna:  
— Sant' Ambroëus andèmm!  
(9)

“baccano”, con riferi-  
mento alle feste  
orgiastiche del culto  
orfico dionisiaco  
nell'antica Roma, i  
baccanali.

8. *Baia del Re* identifica  
un quartiere periferico  
milanese, fuori mano  
come la omonima lo-  
calità polare, base del-  
le due spedizioni con i  
dirigibili di Umberto  
Nobile (il Norge, 1926,  
e l'Italia, 1928).

9. *Sant' Ambroëus*

Mohammed:

— Non proprio in piazza  
Sant' Ambrogio, ma lì vicino,  
in foro Bonaparte.

Nonna:

— Viv insèma a la mia  
nevoda, conviv senza  
sposass! Gh'è puu de  
religion!

*andèmm* (sant' Ambrogio andiamo) allude alla necessità di rassegnarsi a una volontà superiore. Secondo la leggenda, sant' Ambrogio avrebbe più volte cercato di fuggire da Milano, rincorso dalla popolazione che voleva proclamarlo vescovo, e avrebbe spronato la propria mula Betta al grido dialettale di *Corr Betta! corr Betta!* (da cui sarebbe derivato il nome alla cittadina Corbetta), ma ogni volta la mula lo avrebbe riportato indietro, finché il santo si sarebbe arreso dicendo: *andèmm*. Altrimenti, la leggenda potrebbe venire da uno strafalcione dialettale: infatti sant' Ambrogio era solito ritirarsi a

Mohammed:

— Sì, voglio vivere insieme alla sua nipote. Anch'io sono religioso. Sono di religione musulmana.

Nonna:

— Religios come on pessée.  
(10)

Entra il nonno, Ambrogio Fossati. Tossicchia con colpetti ravvicinati, si scusa:

— A gh'hoo 'sto ranteghin...  
(11)

Si siede sul sofà, squadra a uno a uno gli astanti e si rivolge alla moglie Teresa:

meditare in una romita chiesetta dove sorgeva un bosco che in latino si dice *nemus*; la chiesetta, non lontana da quello che oggi è corso Sempione, si chiamò poi Sant' Ambrogio ad *Nemus*; *ad nemus* potrebbe essersi trasformato in *andèmm*.

10. *Religios come on pessée* (religioso come un pescivendolo) richiama il fatto che un tempo i pescivendoli, per opportunismo, biasimavano chi non osservava il precetto del magro e mangiava carne invece di pesce.

11. *Ranteghin* (solletico in gola) vale "piccolo rantolo" (*Ranteghin* è, in senso figurato, chi continua a infastidire,

Nonno:

— Cossa l'è ch'el gh'è (12)?

Nonno:

— Te vedi infolarmada come el fregon di piatt. (13)

La nonna si calma e lo calma:

— Nò nò, fa nient. La me passarà.

Poi s'infervora:

— El fatto l'è che 'sti duu ficeù vœuren andà a viv insèma! Ma mi vœuri nò disfescià inscì 'sta bella tosa! (14)

Nonno:

— Ehi ti, bell giovin! Te cantet el demi demi? (15)

come il vellichio in gola.)

12. *Cossa l'è ch'el gh'è?* richiama, per omofonia, il francese *qu'est-ce que c'est?*

13. *Infolarmàa come el fregon di piatt:* agitato come lo strofinaccio che viene mosso con energia da chi asciuga i piatti.

14. *Disfescià* (togliere la feccia dai tini e dalle botti) indica sia genericamente il pulire sia l'invito ad andarsene subito. Da qui la frase corrente: *disfesciet che te stracchet* (vattene che stanchi).

15. *Cantà el demi demi:*

Mohammed:

— Cos'è il demi demi? Un canto religioso?

Nonno:

— Ma va! Vœur di: voré ciappà bòtt de l'ira! (16)

Mohammed:

— Sì sì, lo so. L'Iri era l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, fondato negli anni del fascismo, da cui tra l'altro è nata Medio-banca.

Nonno:

— Ma va, Bin Lader! Vœur di: dagh' el macinato. (17)

cantare il “dammele, dammele”.

16. *Bòtt de liri*: bötte da liri (la bacchetta lunga e sottile come il gambo di un giglio, che in milanese antico si pronunciava *liri*, usata dai maestri per punire i discoli). Con il tempo, quel *liri* è diventato *lira*, che è la libbra in milanese e anche in italiano quando si parla di moneta. *Bòtt de lira* indicherebbe: bötte pesanti una libbra. Ulteriore trasformazione da *lira* in *l'ira*, per influsso di *dies irae*. Quindi *bott de l'ira* vale: bötte da iradiddio.

17. *Dagh' el macinato* (dagli il macinato) è

Rosanna li interrompe e si accosta mite a Mohammed:  
— Nonni, siete voi che mi cantavate la filastrocca del matrimonio! Me la ricordo ancora (18):

*« El primm ann a brazz a brazz,  
el second patej e fass,  
el terz ann a cuu a cuu,  
el quart ann quanto mai t'hoo  
conossuu! »*

Nonno:  
— Lee, la canta, e lu, sta lì a capì nò, pacifich come on trelira! (19)

Nonna:  
— Lu, l'è nassuu con la camisa!

un richiamo all'esternazione della collera popolare contro gli addetti alla riscossione della tassa sul macinato, imposizione fiscale sulla macinazione dei cereali in vigore dal medioevo a fine ottocento.

18. Così si considera il matrimonio, secondo il buon senso ambrosiano: *“Il primo anno a braccetto, il secondo anno pannolini e fasce, il terzo anno schiena contro schiena, il quarto anno quanto mai t'ho conosciuto!”*.

19. *Pacifich come on trelira* (pacifico come un trelire): tale era, sotto l'Austria, la paga giornaliera di certi impiegati pubblici arrivati verso la fine della

Nonno:

— Chi lavora el gh'ha ona camisa, e chi lavora nò ghe n'ha dò! (20)

Nonna:

— El sò pà l'è vun di pussée del paès! (21)

Nonno:

— El pussée bon di negher, el sò pà el nega e lu l'è allegher! (22)

Nonna:

— Rosanna, te feet inversà tò nòno come ona pidria. (23)

Rosanna: — Smettetela!

carriera, che con novanta lire al mese vivevano beati, pacifici.

20. *Nassuu con la camisa* (nato con la camicia): da qui il detto che segue, *Chi lavora gh'ha ona camisa, e chi lavora nò ghe n'ha dò* (chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due).

21. *I pussée del paès* (i più del paese): i maggiori, i notabili.

22. *El pussée bon di negher, el sò pà el nega e lu l'è allegher* (il più buono dei neri, suo padre annega e lui è allegro).

23. *Invers come ona pidria* (rovesciato come un imbuto): l'imbuto sta ritto solo

Nonna:

— Ma, Rosanna, a sposass  
nò, l'è on rebellot! (24)

Nonno:

— Cara la mia bella tosa,  
sposà on beduin vœur di  
andà per rann. (25)

Nonna:

— Rosanna, a sposass nò, l'è  
come andà per Milan cont  
la scighéra. (26)

Nonno:

— Ehi ti, periferia! (27)

se è capovolto.

24. *L'è on rebellot* (è una  
confusione): dal  
francese *rébellion*.

25. *Andà per rann*  
(andare per rane,  
brancolare nel buio):  
un tempo le rane si  
acchiappavano di  
notte, frugando con  
un lanternino e una  
reticella i molti fossi  
della Lombardia.

26. *Scighera* (nebbione):  
dal latino *caecaria*, che  
rende ciechi, con la  
sua coltre di vapori.

27. *Periferia*: così può  
sentirsi apostrofare  
chi è approssimativo  
nelle buone maniere  
(termine sorto verso la  
fine degli anni sessan-  
ta del '900.

— Cossa te feet tutt el dì? te veet a bottega? (28)

Mohammed:

— Sono segretario al consolato del Marocco a Milano.

Nonno:

— Allora, on pedòcca? (29)

Rosanna:

— Nonno, non offendere!

Mohammed:

— No, non offendere me e vostra nipote.

Non è nato qui il motto  
“*Offellée, fa el tò mestée*”?  
(30)

28. *Andà a bottega*:

espressione che risale al tempo in cui Milano, dopo le invasioni barbariche, era diventata un borgo di negozianti e piccoli artigiani, che vi tenevano bottega.

29. *Pedòcca* (piede di oca): nel dialetto

milanese indica ora il pedante, per influsso di “pedagogo”, ora l’impiegato, per deformazione di “penna d’oca”, usata un tempo per scrivere.

30. *Offellée, fa el tò*

*mestée* (pasticciere, fa’ il tuo mestiere): dal latino *offa*, boccone, focaccia di farro (attestato in Catone il Censore secondo Aulo Gellio: *inter os et offam multa interveniunt*, tra

Nonno:

— L'è svelta a parlà come ona saresetta! (31)

Nonna:

— Ma nò. L'è gent indrée on carr de rèff! (32)

Rosanna:

— Nonni, ha ragione a difendersi, e a difendere me che lo amo!

Nonno:

— El cred de vèss on Tulli! (33)

*multa interveniunt*, tra la bocca e il boccone ci corre); diminutivo latino *ofella* (offella, focaccina dolce, di pasta sfoglia).

31. *Saresetta* (razzo): i fuochi artificiali sono venuti dall'Oriente, portati dai saraceni, che i milanesi chiamano alla francese *sarasèn*.

32. *Indrée on carr de rèff* (indietro un carro di refe): indietro tanto quanto è lungo uno spago il cui gomitolò è così grosso che ci vuole un carro per spostarlo.

33. *El cred de vèss on Tulli* (crede di essere Marco Tullio Cicerone): è attestato che il grande oratore era conosciuto a Milano

Nonna:

— Rosanna, el tò moros a mì  
me par un resiatt! (34)

conosciuto a Milano  
quando era in vita.

34. *Resiatt* (polemico,  
riottoso): da *resìa*  
(eresia) a richiamo dei  
tempi in cui Milano  
era sconvolta da lotte  
a causa degli eretici.

— E ti, t'hee faa on risòtt! (35)

35. *Fà on risòtt*: fare  
confusione, rimesco-  
lio, come nella prepa-  
razione del risotto alla  
milanese.

Nonno:

— El tò pà el te darà el rugh!  
(36)

36. *Dà el rugh* (dare lo  
sfratto): dal latino  
*rudis*, la spada di  
legno che i romani  
consegnavano ai  
gladiatori quando si  
congedavano.

Nonna:

— Ti te feet vegnì a tucc el  
spaghètt. (37)

37. *Te feet vegnì el  
spaghètt* (fai venire  
paura): dal latino  
*pavor*, deformato in  
*spago* e poi in *spaghètt*.

A Rosanna vengono gli occhi  
lucidi, poi scoppia a piange-

re. Mohammed, esitante,  
cerca di sottrarsi:

— Andiamo via, vieni con  
me.

Nonno:

— Fa nò el ciola! (38)

La nonna d'impulso si muove e, mentre Mohammed fa un passo indietro, si mette al fianco di Rosanna, con il braccio cingendole affettuosa le spalle:

— Ma va là, piang nò, che  
San Marc l'è ona bella  
gesa! (39)

38. *Fa nò el ciola* (non fare il Giulay): nel 1859, alla vigilia della battaglia di Magenta (il paese era circondato dalle truppe francopiementesi, che miravano a entrare in Milano), l'esercito austriaco, agli ordini del generale d'artiglieria conte Giulay, indugiava a passare il Ticino, aspettava invano istruzioni telegrafiche da altissimo loco. Il conte Giulay perse tempo e perse l'occasione.

39. *San Marc l'è ona bella gesa* (San Marco è una bella chiesa): la frase, risalente al

Anche il nonno attenua il tono di voce:

— Mi credi nò de vèss el re Pipino, (40) ma a la tòà mama ghe parli mi.

Nonna, rivolta al nonno, con lo sguardo d'intesa dei loro momenti più felici:

— Gh'è nient de fà, l'è ona tosa de benìs! (41)

tempo in cui il ducato di Milano confinava con la repubblica di Venezia, indicava che un esule o chi si fosse rifugiato nello stato di San Marco, come Renzo Tramaglino, non si sarebbe trovato tanto male.

40. *Se cred de vèss el re Pipino* (si crede di essere re Pipino): figlio di Carlo Martello e padre di Carlo Magno, Pipino il Breve (di bassa statura) tenne a freno i Longobardi; è passato nella memoria dei milanesi come un re autoritario che seppe intervenire per mettere a posto ogni situazione.

41. *Tosa de benìs* (ragazza da confetti,

Mohammed coglie la nuova strategia: non è più il momento di fare il viso dell'armi.

Rosanna si arrende e tranquillizza i nonni:

— Grazie, nonni. Ora mi viene alla mente un'altra delle vostre filastrocche (42):

*« Ma lu s'el cred,  
mio bel signore,  
mi sont tosa de benìs,  
e pòdi minga fâ  
el libero amore,  
come usen  
i tosann de Paris ».*

ragazza da maritare): dal francese *bénit*, benedetto, come i confetti che la sposa distribuisce agli invitati.

42. Canzonetta popolare milanese in cui una ragazza rifiuta la corte di un ganimede:

*“Ma Lei cosa crede, mio bel signore, io sono ragazza da maritare, e non posso fare il libero amore, come usano le ragazze di Parigi”.*

---

*Brevi note sulla grafia e sulla pronuncia  
del dialetto milanese*

La *o* del milanese (quando non ha accento grave) si pronuncia come la *u* dell'italiano, con suono breve o lungo secondo la posizione (anche Totò scherzava sulla pronuncia *sciura* per "signora"). Altri esempi: *tosa, tosann* (ragazza, ragazze: pronuncia *tusa, tusann*); *on, ona* (un, una: pronuncia *un, una*); *mì son* (io sono: pronuncia *sun*); *conviv* (convivere: pronuncia *cunviv*); *corr* (corri: pronuncia *curr*); *arios* (arioso: pronuncia *arius*); *gh'hoo* (ho: pronuncia *guu*).

Invece, *tò* (tuo: pronuncia *tò*, con vocale aperta); *adòss* (addosso).

La *u* del milanese si pronuncia come la *u* del francese o la *ü* del tedesco, con suono breve o lungo secondo la posizione. Esempi: *conossuu*, conosciuto; *numm* (noi); *pu* e *pussée* (più).

La *œu* del milanese si pronuncia come la *eu* del francese, con suono breve o lungo secondo la posizione.

Esempi: *Ambraeus*, Ambrogio; *fiœù*, figli, ragazzi; *vœur*, vuole; *vœuren*, vogliono; *fœura* (fuori).

Si troncano alcuni bisillabi. Esempi: *cà*, casa; *pà*, papà). Si tronca, fra l'altro, l'infinito di molti verbi. Esempi: *andà*, andare; *negà*, annegare; *vedè*, vedere; *tasè*, tacere; *vorè* (pronuncia *vurè*), volere; *avè*, avere (ausiliare); *vegnì*, venire; *vari*, valere.

## TESTIMONIANZE



*Milano aprile 1945*

Una testimonianza di  
mamma Teresina



**Teresina e la sua mamma  
in una foto dell'epoca**

Chiedete a qualcuno di raccontarvi che cosa sia successo a Milano il 25 aprile 1945. La risposta, 99 volte su 100, è quella confezionata dall'ideologia:

*Le bande partigiane attaccano contemporaneamente le città occupate, dove la popolazione civile insorge, e vaste zone dell'Italia settentrionale e molte città vengono liberate dai fascisti e dall'occupazione dei nazisti. Poi arrivano le truppe anglo-americane che, dopo avere superato l'ultimo ostacolo della Linea Gotica in Toscana, incalzano le truppe tedesche in ritirata nella pianura Padana. Il 25 aprile 1945 i partigiani liberano Milano.*

Solo una volta su 100 si trova chi azzarda la propria versione, basata su ciò che ha visto:

*Gli anglo-americani liberano l'Italia spazzando via le ultime resistenze dei Tedeschi. In vista delle maggiori città, e Milano non fa eccezione, si arrestano e lasciano che siano i partigiani a entrare*

*per primi, a significare che si tratta di una liberazione da parte degli Italiani e non di una conquista degli Alleati.*

Del resto è proprio quello che è successo alla fine della seconda Guerra del Golfo. I telegiornali hanno fatto chiaramente vedere un soldato americano costretto ad ammainare la bandiera a stelle e strisce, che aveva appena issato su un monumento di Bagdad, per simboleggiare che la caduta di Saddam era una vittoria dei “ribelli”, non un’annessione da parte dell’America.

\* \* \*

Comunque la si pensi, all’indomani della Liberazione, i milanesi incominciano a uscire nelle strade per festeggiare, per procurarsi un po’ di cibo, per vedere com’è la città o, meglio, com’è ridotta la città.

Qui un enorme buco, là un terrapieno, dappertutto macerie. Non li avevano mai visti neppure Teresina e la sua mamma. Eppure conoscono bene la zona in cui abitano da anni.

Là dov’era una casa, un palazzo di quattro piani in cui abitavano dei conoscenti, c’è sì la traccia di una casa, ma la casa non è più la stessa: porte sfondate, cucina e camera a cielo aperto, come oggi si vede nei giocattoli che mostrano in

miniatura i vari locali della casa della bambola, ma ancora arredate come se i proprietari avessero deciso di mostrarle ai passanti.

Sembrava che alcuni avessero deciso di mostrarlo, l'interno delle loro case, per un eccesso di vanità, bell'appartamento di milanesi, ma forse i milanesi proprietari erano morti nello sconquasso del palazzo, o erano fuggiti, oppure erano là a guardarle, la loro camera e la loro cucina, ancora con il segno della stufa e le piastrelle bianche tutt'intorno.

E Teresina, giovane e vivace, poco più che ventenne, crede di averli visti, i proprietari: sono i loro conoscenti, con i vestiti sdruciti e con gli occhi gonfi di lacrime. Ma nel salutarli si accorge che non hanno più lacrime da versare, sgomenti al vedere quella loro casa di bambole ignuda, impresentabile, spudorata, quasi si vergognassero a tenerla in mostra come se fossero loro stessi ignudi, impresentabili, spudorati.

Anche a Teresina spuntano le lacrime, ma continua a seguire la mamma, forse avvezza a tanto dolore, forse non ignara che la loro casa era rimasta indenne, forse preoccupata per la penuria di cibo.

Ma il ricordo corre alle case distrutte di via de Castilia, un cumulo di macerie dalle quali provengono, sempre più deboli, le voci dei rifugiati nelle cantine, senza che si possa fare nulla per soccorrerli. E il brivido l'assale, pensando al rischio corso quella volta che dal suo "rifugio" - una cantina buia e piena di scarafaggi attrezzata con qualche panca - aveva sentito il fragore delle bottiglie rotte del bar limitrofo, squassato da una bomba caduta lì vicino.

Aveva visto anche comportamenti odiosi. Il lato meschino dell'umanità si manifesta in un piccolo episodio: gli abitanti di una casa in fiamme gettano i materassi dalla finestra per salvarli e i vicini accorrono, in strada, per rubarli!

Proseguono per la loro strada. Ma qual è ormai la loro strada, confusa fra tutte le strade dissestate di Milano, una Milano martoriata come tutte le città italiane? Al centro della loro via c'è un enorme cratere. Lo ha scavato una bomba incendiaria miracolosamente inesplosa, mentre una simile, cento metri più in là, aveva ucciso una compagna di scuola di Teresina pochi giorni prima.

Teresina non ricorda se la bomba sia stata estratta, quando l'asfalto è stato riparato. Ancora

oggi si trovano bombe inesplose in occasione di scavi. Finirà mai questa maledizione?

Teresina e la mamma si dirigono a piedi verso il centro, ma si arrestano quasi subito per il gran vociare della folla:

*Hann ciapà el Ranin. Hann ciapà el Ranin.  
Hinn stà quei della Bietolini.*

Teresina intuisce che “quelli della Bietolini” hanno preso un certo *Ranin*. Ha paura ma è curiosa, come lo sarà per tutta la vita.

E la curiosità vince la paura. Dopotutto, non è peggio di quella volta che un aereo, maligno, si era abbassato a mitragliare il tram sul quale si stava recando al lavoro. Si ferma a guardare. Del resto si era fermata a guardare anche i morti fucilati sul *Ponte della Sorgente* (oggi cavalcavia don Bussa). Sa che in quei giorni si verificano esecuzioni sommarie e si consumano vendette contro fascisti, repubblicchini e collaborazionisti, ritenuti autori o complici di violenze commesse negli anni del regime e dell’occupazione.

Alcuni partigiani - uomini, ma in quei giorni avrebbero meritato il nome di bestie, se non avessero avuto attenuanti, fra cui il dolore per qualche torto subito o la sete di vendetta covata per anni - portano altri uomini su un camioncino

verso piazza Tito Minniti, all'angolo con via Borsieri. Sono proprio quelli del Gruppo Comunista "Bietolini", con sede in via Monte Cristallo, poco lontano.

Passano davanti alla chiesa del Sacro Volto, dove però non si fa vedere nessun prete. Troppo rischioso, per un prete, uscire in quei frangenti?

Spicca, in mezzo a quegli uomini-bestia, un uomo di corporatura piccola, con la camicia lacerata che lascia scoperte le spalle e la pelle altrettanto lacerata.

La mamma di Teresina riconosce il cosiddetto *Ranin*, noto nella zona sia per il buffo nomignolo (ranocchio) dovuto alla corporatura esile e sgraziata che contrasta con la sua presunta arroganza, sia per qualche malefatta riconducibile al deprecato uso di costringere gli oppositori a bere olio di ricino. È probabile che il *Ranin* cercasse nella divisa fascista una compensazione alla sua frustrazione.

Forse il *Ranin* faceva parte di quella ronda che una sera aveva trattenuto Giorgio, il fratello di Teresina, per un tempo sufficiente a gettare nell'angoscia tutta la famiglia.

— *Ehi tu. Dove vai? C'è il coprifuoco e vai in giro a fare il gagà? Chi sei? Vieni con noi!*

Fare il gagà (il damerino) consisteva nell'indossare il cappotto rivoltato dello zio, con il taschino e i bottoni nei posti sbagliati, e più corto del necessario di almeno 30 centimetri!

A salvarlo sarebbe stato il lasciapassare, rilasciatogli dai Tedeschi, in quanto lavoratore in una fabbrica di munizioni considerata strategica.

Gli italiani scherzano sempre sugli individui di bassa statura. I milanesi arrivano addirittura a riferirsi al Re Vittorio Emanuele III (cm 150) come al *Rerin*. Del resto Claudio Villa non è il *Reuccio*? Farebbe ridere, il *Ranin*, se la situazione non fosse stata drammatica.

Non porta più la camicia nera, il povero *Ranin*, ma una camicia bianca, che lo fa sembrare, con quel collo scoperto, un francese destinato alla ghigliottina. Ma quegli uomini-bestia avrebbero potuto risparmiargli il supplizio del corpo, visto che lo avevano già destinato alla morte.

E infatti viene messo al muro dell'oratorio, "al muro" come usava nell'ultima guerra da ambo le parti. Senza troppi complimenti e senza un prete - perché i preti forse sono troppo occupati o prudentemente nascosti - *Ranin* finisce fucilato. Amen.

<p><i>Cosa vuol dire avere un metro e mezzo di statura, ve lo rivelan gli occhi e le battute della gente, o la curiosità di una ragazza irriverente che si avvicina solo per un suo dubbio impertinente: vuole scoprir se è vero quanto si dice intorno ai nani, che siano i più forniti della virtù meno apparente,</i></p>	<p><i>fra tutte le virtù la più indecente. Passano gli anni, i mesi, e se li conti anche i minuti, è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti; la maldicenza insiste, batte la lingua sul tamburo fino a dire che un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo.</i></p>
--	---

Fabrizio de André, *Un giudice*,  
in *Non al denaro non all'amore né al cielo*, 1971

Nello stesso momento, sulla stessa piazza Tito Minniti, dinanzi agli stessi testimoni, fra i quali Teresina e la mamma, subisce la stessa sorte il Brenna – già camicia nera pure lui – ma con una variante più spettacolare.

Mamma Brenna gestisce lì vicino un vecchio negozio di pollame. Il figlio, fucilato, viene appeso a un lampione davanti al negozio perché la mamma non possa non vederlo.

La variante non sembra suggerita da particolare crudeltà o da perfida fantasia: lo stesso Mussolini, il presunto ispiratore del Brenna, finirà appeso poco dopo, come se in quei giorni fosse cosa normale e doverosa.

*Tutti morimmo a stento  
ingoiando l'ultima voce  
tirando calci al vento  
vedemmo sfumar la luce.  
Prima che fosse finita  
ricordammo a chi vive ancora  
che il prezzo fu la vita  
per il male fatto in un'ora.  
Chi derise la nostra sconfitta  
e l'estrema vergogna ed il modo  
soffocato da identica stretta  
impari a conoscere il nodo.*

*Chi la terra ci sparse sull'ossa  
e riprese tranquillo il cammino  
giunga anch'egli stravolto alla fossa  
con la nebbia del primo mattino.  
La donna che celò in un sorriso  
il disagio di darci memoria  
ritrovi ogni notte sul viso  
un insulto del tempo e una scoria.  
Coltiviamo per tutti un rancore  
che ha l'odore del sangue rappreso  
ciò che allora chiamammo dolore  
è soltanto un discorso sospeso.*

Fabrizio de André, *Ballata degli impiccati*  
in *Tutti morimmo a stento*, 1968

Cos'altro possono fare le due testimoni se non  
affrettare il passo e defilarsi?

Cos'altro possono fare se non portare nel cuore e  
nella mente, per tutta la vita, quelle scene?

E un po' di paura arriva fino a me, Sergio, nato  
cinque anni dopo, e ci rimane per un bel pezzo.  
All'età di poco più di due anni, dal passeggiare,  
in posizione sdraiata e privilegiata, vedo le fac-  
ciate delle case piene di buchi per le bombe e ne  
chiedo il motivo.

“È stata la guerra. La guerra è una brutta  
bestia!”, mi informa mamma Teresina. Ma i  
bambini piccoli non capiscono le metafore, e io  
mi faccio l'idea che la guerra sia una specie di  
mostro che ha l'hobby di attaccare le città e

distruggerle, un po' come Godzilla. Solo qualche anno dopo, a scuola, alle prese con Annibale e Scipione l'Africano, capisco che lo stesso hobby, se praticato dagli uomini, si chiama guerra.

Le vendette dei partigiani si confondono con i propositi politici dei comunisti, e non ci sono targhe funerarie a ricordarli, i poveri *Ranin* e *Brenna*, poveri piccoli polli che in quel momento rubano la scena a tanti altri, più degni di passare alla storia.

Del resto, si sa, quelli più furbi e più lesti sono già scappati, e hanno strappato le bandiere che i partigiani hanno messo sulle porte delle loro case per segnalarne la presenza, in un gesto dal sapore biblico; ma l'angelo vendicatore degli israeliti aveva segnato le porte di chi doveva salvarsi, non di chi doveva morire.

Al carro del vincitore o ai carri dei vincitori avrebbero pensato più avanti quelli più furbi e più lesti, quando le acque della Liberazione si fossero quietate, quelle stesse acque in cui avrebbero sciacquato prima il nero imbarazzante e poi il rosso divenuto troppo intenso delle loro camicie, per presentarsi, lindi e innocenti, a tutte le elezioni.

Molti comunisti di allora erano ex fascisti, svelti a voltar gabbana. Anche quelli che ancora oggi custodiscono nell'album le foto del matrimonio in divisa fascista. Forse è per questo che alle successive elezioni si crea molta confusione, che perdura oltre il 2000.

Tutti i vecchi lo sanno, e se lo sussurrano quando parlano di guerra tra loro, ma solo Giampaolo Pansa osa scriverlo, tra mille polemiche, ben 60 anni dopo, rendendo un minimo di dignità, se non di giustizia, al *Sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer, 2003).

Si conclude così, con questo e molti altri tragici episodi, un periodo caratterizzato da venti anni di dittatura, da tre anni di guerra combattuta con le armi e da due anni di guerra civile. Alcuni sostengono, con qualche ragione, che tuttora continui, sotto altre forme, la guerra civile.

\* \* \*

Un saggio ha scritto: "La gente si divide in due categorie: quelli che dividono la gente in due categorie e quelli che non lo fanno".

Anche il saggio lo fa, ma sa di farlo, perciò è saggio.

Spero di essere tra questi.



## *C'era una volta in Africa*

I ricordi di mamma Teresina  
moglie del soldato Ernesto



**Teresina (classe 1921)  
in una foto recente**

“Chiamatemi Ernesto...”.

Sarebbe un buon inizio per qualsiasi racconto di guerra.

Ma oggi Ernesto non c'è più. Quello che segue è un resoconto, necessariamente incompleto, delle sue avventure in Africa, raccontate cento e cento volte alla moglie Teresina, al figlio Sergio, e a chiunque fosse disposto ad ascoltarle, che qui si vogliono raccogliere affinché il ricordo non svanisca.

Ci sono migliaia di libri che parlano della guerra d'Africa. Non è questo lo scopo. Qui si vuole ricordare, all'interno del quadro storico complessivo, quegli episodi che illustrano la guerra così come viene vista giorno per giorno da chi c'è stato davvero dentro.

Ciò che ne risulta non sempre coincide con quello che passa la storia. Intendiamoci, non sono i fatti storici che vengono contestati, ma i sentimenti dei soldati e i loro stati d'animo, che non sempre hanno quel risvolto epico tramandato dai film e dalle canzoni di guerra e che si ama raccontare a figli e nipoti.

\* \* \*

Nella prima metà del secolo scorso, gli europei tenevano molto all'Africa, e all'Africa tendevano. Un po' come gli africani oggi tengono all'Europa, e verso l'Europa tendono in gran numero e con le forze di cui dispongono.

L'Africa era terra di conquista per le risorse minerarie, in particolare petrolifere, e per la disponibilità di mercati – di cui avevano crescente bisogno gli Stati europei – dove smerciare i prodotti dell'industria civile (automobili, motociclette, trattori, aerei) e i prodotti dell'industria bellica (fucili, mitragliatrici, carri armati, bombe).

La Libia rappresentava il nostro “posto al sole” ma non era una gran risorsa per l'Italia, né per l'agricoltura, né per le ricchezze minerarie: inve-

ce di estrarre il petrolio, portavamo dall'Italia navi cisterna con l'acqua potabile! Qualcuno la chiamava "scatolone di sabbia".

Anche oggi, gli stati tecnologicamente più avanzati sono avidi di nuovi mercati e vi smerciano prodotti d'informatica e di alta tecnologia, ma si tratta di tutt'altra guerra, meno scoperta anche se non meno indolore.

Da parte dei governanti di allora, memori della Grande Guerra e consapevoli della grave impreparazione dell'esercito, c'era il mal celato intento di risparmiare agli Italiani dei conflitti che potessero sfociare in una "guerra mondiale". Ma le cose sarebbero andate diversamente.

\* \* \*

*Si parte.* Nel marzo 1940, vediamo l'ancor celibe Ernesto partire per il servizio militare. Viene spedito a Pavia, al CAR (il Centro Addestramento Reclute) per i consueti tre mesi, poi con le altre reclute (considerate perfettamente addestrate) viene portato in Campania, a Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta.

Trasferito sulla motonave *Duilio* con tutta la truppa, la nave salpa nottetempo con destina-

zione Tripoli. Svegliati già in alto mare, i giovani soldati sono ignari del loro futuro.

Esaltati dall'avventura, alcuni intonano la vecchia canzone del 1911:

*Tripoli, bel suol d'amore  
ti giunga dolce questa mia canzon.  
Sventoli il tricolore  
sulle tue torri al rombo del cannon.  
Tripoli, terra incantata,  
sarai italiana al rombo del cannon.*

Non sanno ancora che proprio durante il viaggio, il 10 giugno, era stata dichiarata la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Una coincidenza o un piano preciso? Solo quando sbarcano a Tripoli, ricevono la notizia che l'Italia è in guerra.

Intanto Ernesto – arruolato nel Genio come radiotelegrafista – è curioso di sapere dov'è capitato; a vent'anni non aveva mai lasciato Milano se non per i paesi natali dei genitori, nel cremasco. Il nuovo paese gli sembra ospitale. Osserva la vita dei civili italiani trasferiti in Libia. Gli pare bellissimo il Villaggio Battisti. È un esempio dei tanti villaggi agricoli costruiti dal fascismo per i contadini emigranti, perlopiù veneti, trasferiti laggiù a causa della loro povertà

(e allora sprezzantemente definiti *terroni del nord*), seguiti dalla numerosa prole, preziose braccia che avrebbero coltivato la terra d’Africa.

In quegli anni, gli italiani in Libia erano quasi il 13% della popolazione ed erano concentrati soprattutto sulla costa, in Tripolitania e Cirenaica, nella capitale Tripoli, dove erano ben il 37% della popolazione, e a Bengasi, dove erano il 31%.

La Libia aveva 400 km di ferrovie e 4.000 km di strade, costruite dagli Italiani. C’era pure una comunità ebraica di 22.000 persone (2,5% della popolazione, che a partire dal 1938, con l’emanazione delle leggi razziali, iniziò a essere discriminata).

Nel 1938 in Libia arrivarono 20.000 contadini italiani e vennero fondati 26 villaggi agricoli. Tutti i villaggi avevano la Chiesa, il Municipio, la Casa del Fascio, l’ambulatorio, la Posta e il mercato. Vennero anche fondati 10 villaggi libici nei quali vivevano arabi e berberi. I villaggi indigeni fondati dal fascismo in Libia avevano tutti la moschea, la mudiriyya (“direzione”), la scuola, il caffè, il suq, la Casa del Fascio.



**Modellino raffigurante il centro del Villaggio Battisti**

Il Villaggio Battisti (1.400 abitanti) era costruito, come gli altri, secondo uno schema molto semplice: tre lati di casette e il quarto lato di terra da coltivare fin dove si voleva, unico limite il deserto.

Ma non è altrettanto bello osservare la vita degli italiani arruolati, con il loro equipaggiamento povero e inadatto al clima africano: indossano divise confezionate con tessuto di orbace, un panno grossolano, quasi un feltro, derivante dalla lavorazione della lana di pecora, prodotto in gran copia dai tessitori della Sardegna e adottato per le divise dal regime a causa dell'autarchia; al posto delle calze portano le pezze da piedi, a mo' di protezione. Quando nelle lunghe marce si fossero logorate le scarpe fornite

dall'esercito, ci si poteva illudere che le pezze avrebbero tamponato i buchi.

*Putost che nient, mej putost*, pensa Ernesto. Piuttosto che niente, meglio piuttosto.

In seguito, si verrà a sapere che i vestiti leggeri li avevano gli alpini in Russia!

In Africa, Ernesto nota la differenza tra i soldati italiani e gli Inglesi: noi vestiti come si è detto, loro in tenuta coloniale, coi pantaloni corti e il caschetto, come Alec Guinness nel film *Il ponte sul fiume Kwai*.

Ernesto non ha un quadro preciso della guerra, lui che tuttavia come radiotelegrafista è in una posizione privilegiata rispetto a quelli che non hanno alcuna nozione precisa del motivo che li ha condotti laggiù.

Ernesto non capisce tutto quello che trasmette con la radio ma, mescolato e distorto tra la propaganda di regime che imperversa, capisce bene quello che vede, chiuso nei campi protetti, almeno così crede. Ma è insufficiente a prevedere quello che sarebbe successo, dopo.

Sarebbe venuto a conoscenza di molti eventi solo a guerra finita.

Come radiotelegrafista ha anche il compito di tirare i fili del telegrafo, i *tenui fili onde passa l'intelligenza regolatrice della battaglia*, come si legge su una severa lapide. Sale sui pali munito di ramponi, spesso mentre è in corso una sparatoria tutt'attorno.

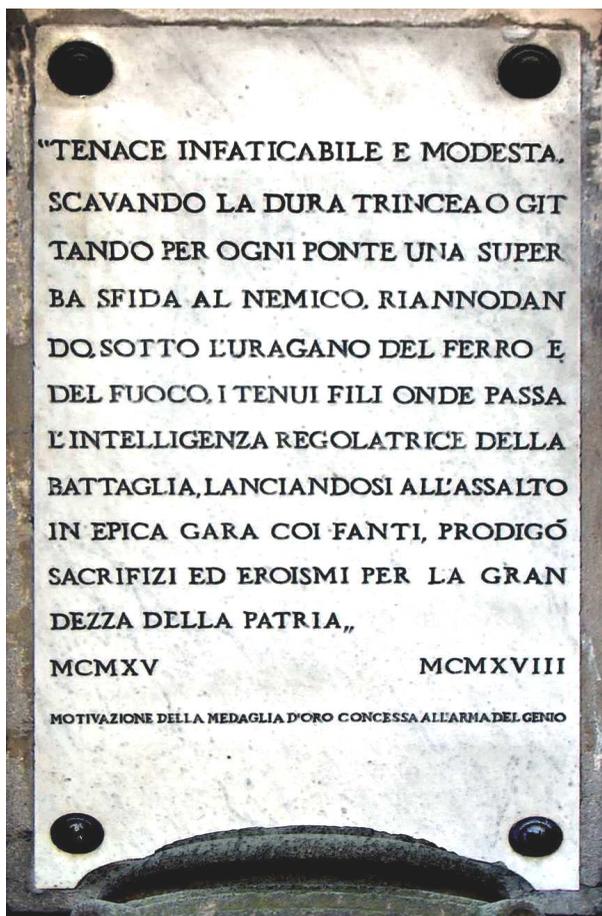
Ma non se ne cruccia. Racconta di aver ricevuto una punizione motivata dal fatto che "restava impassibile sotto un bombardamento".

Evidentemente l'ordine era di fuggire, ma a lui piacciono le luci e gli scoppi, così come gli sarebbero piaciuti per il resto della vita i fuochi d'artificio.

Non dimostra un grande senso della guerra, non ne capisce lo scopo e la vive come un'avventura. Odia la gerarchia e la disciplina militare, basata su frasi che includono sempre le parole "Imbecille" e "Ti rifiuti?" al primo accenno di esitazione a eseguire gli ordini, anche il più irrilevante.

Ama solo ripetere la motivazione della Medaglia d'oro al Genio, e vuole che i familiari la imparino a memoria. Indugia sul fatto che la parola *modesta* della versione originale del 1918 è

sostituita dal Duce con *silente*, ritenuta più austera e quindi più fascista.



Monumento al Genio, piazzale Maresciallo Giardino, Roma

Le forze italiane in Libia, all'inizio delle ostilità, sono sotto il Comando Superiore dell'Africa settentrionale, affidato al maresciallo Italo Balbo. Il 28 giugno 1940 Italo Balbo, l'audace, mitico

trasvolatore dell'Atlantico, tanto ammirato dagli Americani al punto che il Duce sembra ne fosse geloso, rimane ucciso di ritorno da una ricognizione aerea in territorio egiziano, quando il suo aereo viene abbattuto a Tobruk per errore (increscioso o voluto?) da un cannone italiano. Oggi si direbbe "colpito da fuoco amico". A sostituire Balbo è inviato il Generale Capo di Stato Maggiore dell'esercito Rodolfo Graziani.

In Libia si trovano due armate: la Quinta, di stanza presso il confine con la Tunisia e composta da 8 divisioni, 500 pezzi d'artiglieria di medio calibro, 90 carri armati leggeri da 3 tonnellate e 2.200 autocarri; al confine egiziano c'è la Decima Armata, con 5 divisioni, 1.600 pezzi d'artiglieria, 184 carri armati leggeri e 1.000 autocarri. Alla Decima Armata appartiene anche Ernesto, fortunatamente scampato a quell'indimenticabile inferno libico.

In Libia ci sono in totale 215.000 uomini, di cui 7.000 ufficiali, 3.200 autocarri, 2.100 pezzi d'artiglieria, un migliaio di motociclette, 274 carri armati piccoli; c'è anche la 5ª Squadra aerea della Regia Aeronautica, costituita da 315 aerei da guerra. Due delle quattro divisioni italiane (oltre al cosiddetto "Raggruppamento Maletti",

parzialmente libico e da alcuni considerato Divisione) sono costituite da truppe coloniali native della Libia.

Le due divisioni libiche vengono create il primo marzo 1940 e sono ancora in fase di preparazione e di addestramento al momento dell'attacco all'Egitto. Del resto, l'esercito italiano, non solo in Libia, per ammissione dei suoi stessi comandanti è del tutto impreparato a una guerra moderna.

A breve è prevista un'invasione italiana dell'Egitto con il dichiarato e ambizioso scopo di impossessarsi del canale di Suez, ritenuto strategico per i rifornimenti. Il 13 settembre 1940 i soldati italiani avrebbero invaso l'Egitto, difeso da soli 40.000 soldati inglesi, ma meglio equipaggiati.

Ernesto amava dire che noi potevamo anche avere i famosi 8 milioni di baionette, loro però avevano i carri armati!

L'Egitto era stato occupato dalle truppe britanniche nel 1882, poi era divenuto protettorato britannico nel 1914. È indipendente dal 1922, ma gli Inglesi vi mantengono truppe in base a trattati di difesa. Le forze inglesi in Egitto oscillano, secondo le stime, fra i 36.000 e i 42.000

uomini, il cui punto di forza è la 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata. I mezzi corazzati inglesi non sono di grande qualità (si tratta infatti di carri da 5 tonnellate, migliori ma poco diversi dagli L3 italiani), ma esiste un nucleo d'urto composto da 15 carri pesanti, oltre ad autoblindo di buona costruzione.

La resa della Francia, e quindi la possibilità di rifornimenti regolari alla Libia, fa intravedere l'opportunità di un'offensiva verso l'Egitto. Il 18 agosto, Mussolini comunica a Graziani che, essendo imminente l'invasione tedesca delle isole britanniche, bisogna approfittare della situazione.

« Da Mussolini a Graziani, 18 agosto 1940.

L'invasione della Gran Bretagna è decisa, è in corso di ultimazione e avverrà. Circa l'epoca può essere tra una settimana o tra un mese. Ebbene il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il suolo inglese, voi simultaneamente attaccherete. Ancora una volta vi ripeto che non vi fisso obiettivi territoriali, non si tratta di puntare su Alessandria e neppure su Sollum. Vi chiedo soltanto di attaccare le forze inglesi che avete di fronte. Mi assumo la piena responsabilità personale di questa mia decisione. »

Graziani, sul posto, si rende conto delle difficoltà di un'avanzata delle truppe, per la massima parte appiedate nel deserto e sofferenti per la cronica mancanza di rifornimenti, e prende tempo; il 7 settembre compie un ultimo tentativo dilatorio, chiedendo a Mussolini di rinviare l'offensiva alla prima decade di ottobre. Il Duce replica con l'ordine perentorio di attaccare il 9 settembre.

I libri di storia elencano gesta più o meno leggendarie: una divisione si sposta e conquista una posizione strategica, oppure un contingente resta isolato e verrà sterminato mentre ciascun soldato si batte come un leone, ossia come un eroe a difesa della patria. Ma si tenga presente che si tratta di una guerra di conquista (gli eroi dovrebbero piuttosto cercarsi tra i difensori delle terre invase!).

Le stesse imprese, a sentirle raccontare da un soldato, si colorano di tutte le sensazioni di un testimone. Non leggende, vere o libresche che siano, ma la stanchezza, la fame, la sete, le vesciche ai piedi, la dissenteria, e quindi la paura di chi teme di non farcela, o il dubbio impietoso "Chi me lo ha fatto fare?".

Il 13 settembre, dopo un violento bombardamento dell'artiglieria, le avanguardie italiane entrano in territorio egiziano. Le colonne non incontrano una resistenza apprezzabile e non subiscono contrattacchi degni di nota. Spesso gli Inglesi non attendono neppure l'urto e preferiscono ritirarsi.

Nella prima giornata la cittadina di Sollum viene raggiunta e oltrepassata dalla 1<sup>a</sup> Divisione Libica, mentre la 2<sup>a</sup> Divisione Libica raggiunge e occupa il passo di Halfaya. Il 14 settembre le divisioni libiche avanzano oltre Halfaya spingendosi all'interno del territorio egiziano. Nel frattempo le altre truppe italiane avanzano lentamente a piedi dietro i battistrada libici. Il 15 settembre le truppe libiche raggiungono Buq-Buq, mentre le truppe motorizzate (1<sup>a</sup> Divisione CC.NN. "23 marzo", 1<sup>o</sup> Raggruppamento carristi, Raggruppamento "Maletti",) ricevono l'ordine di avanzare con la massima celerità verso Sidi el Barrani allo scopo di infrangere la resistenza avversaria. Il 16 settembre le truppe italiane entrano a Sidi el Barrani, a circa 100 chilometri dal confine libico.

*L'effimera vittoria.* Ernesto lo racconta con entusiasmo: "Siamo entrati a Sidi el Barrani. Qui

è tutto incredibilmente facile. Siamo stanchi ma è fantastico. Ce l'abbiamo fatta. Il nemico ha paura di noi, non ci attacca più. Raggiungeremo il Nilo, l'Egitto è nostro. Chi ci leva più dall'Africa?"

Episodio curioso a Sidi el Barrani. Distribuzione rancio: Ernesto trova una pezza da piedi nella propria gavetta di minestra ottenuta col brodo di caprone e se ne lamenta con l'ufficiale. "Metti pure lì" è la risposta. L'episodio ha sempre divertito i familiari che immaginano scenari alternativi dotati di una certa logica: un pezzo di tela pulito e bollito per giorni non va bene nella minestra, mentre sarebbe andato bene un bel pezzo di maiale morto! E poi, che senso ha mangiarsi una intera gavetta di minestra e poi lamentarsi con la storia della pezza per averne un'altra? Cosa avrebbe dovuto fare l'ufficiale, con tutti i volponi e i "lavativi" che c'erano? Senza considerare che una pezza da piedi di riserva avrebbe potuto fargli comodo.

Gli Italiani avanzano verso Maktila, 15 chilometri oltre Sidi el Barrani, ma Graziani si ferma per problemi di approvvigionamento. Nonostante le pressioni di Mussolini affinché continuasse l'avanzata, Graziani si ferma a Sidi el Barrani.

È infatti necessario assicurare i rifornimenti idrici alle truppe e iniziare la costruzione di un acquedotto per poter proseguire verso Marsa Matruh. Graziani organizza nove campi fortificati a Maktila, Tummar, Nibeiwa e sulla sommità della scarpata di Sofafi. Da qui posiziona le divisioni italiane a Buq Buq, Sidi Omar, e al Passo di Halfaya. Graziani è adesso a 130 chilometri a ovest delle principali posizioni difensive britanniche di Marsa Matruh.

Dopo qualche iniziale successo italiano (occupazione di Sidi el Barrani), il 9 dicembre dello stesso anno gli Inglesi iniziano la loro controffensiva (operazione Compass) che li porta entro il mese di gennaio del 1941 a occupare la Cirenaica (la metà orientale della Libia) fino a El Agheila.

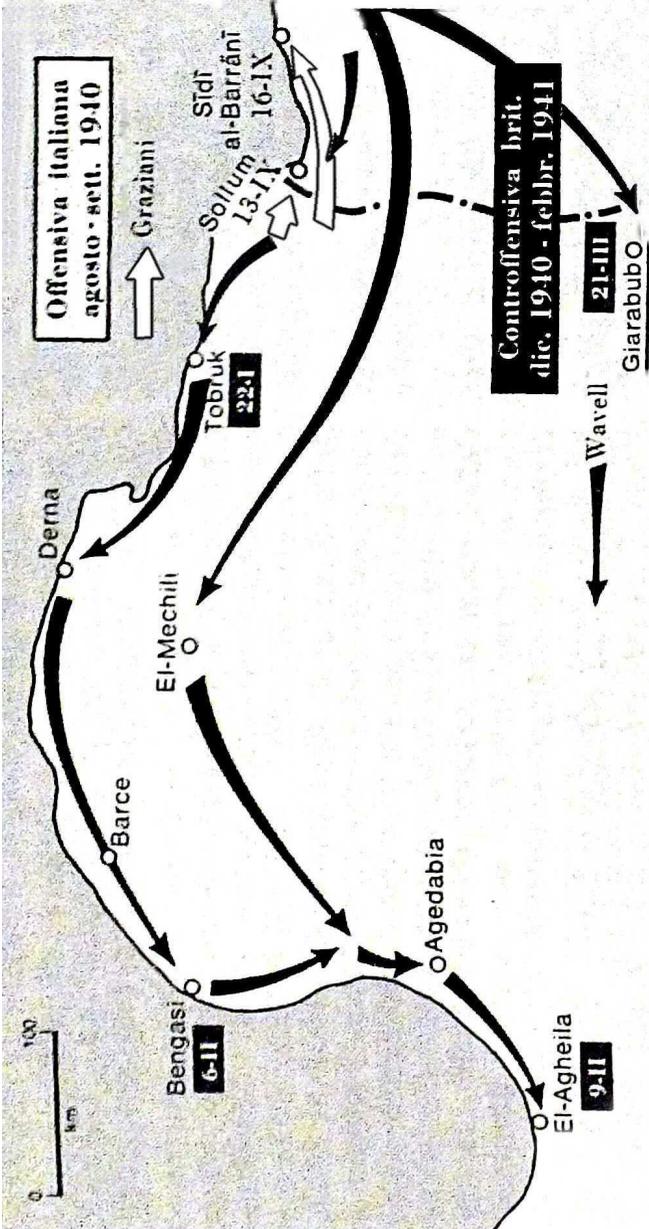
Le due divisioni libiche sono le prime a essere attaccate dagli Inglesi (dicembre 1940) e la veloce sconfitta è l'inizio del disastro italiano.

La cronologia degli eventi è impietosa:

- novembre 1940: arrivo di rinforzi di uomini e carri armati moderni britannici per organizzare una controffensiva.
- 9 dicembre: lancio dell'operazione Compass; le forze meccanizzate della Western Desert Force,

al comando del generale O'Connor, travolgono lo schieramento italiano.

- 12 dicembre: caduta di Sidi el Barrani con 38.000 prigionieri italiani; le colonne corazzate britanniche continuano l'avanzata verso il confine libico.
- 16 dicembre: Sollum viene catturata dagli Inglesi.
- 5 gennaio 1941: Bardia viene occupata dalla Western Desert Force; catturati 45.000 prigionieri italiani.
- 22 gennaio: anche Tobruch viene occupata dalle forze inglesi; altri 27.000 soldati italiani cadono prigionieri.
- 25 gennaio: dopo un duro scontro tra carri armati britannici e italiani a El Mechili, le forze meccanizzate del generale O'Connor avanzano verso il golfo della Sirte per tagliare la ritirata alle truppe italiane in Cirenaica.
- 7 febbraio: battaglia di Beda Fomm, vittoria finale britannica e disfatta delle residue forze italiane in ritirata.
- 9 febbraio: gli Inglesi arrivano fino a El Agheila, conquistando il grosso della Cirenaica; catturati dal 9 dicembre 1940 oltre 130.000 soldati italiani.
- 1° marzo: caduta dell'oasi di Cufra.
- 21 marzo: con la caduta di Giarabub l'Italia perde l'ultimo possedimento in Cirenaica.



Guerra in Africa settentrionale – 1940/1941

**La disfatta.** Inizialmente sembrava una scam-pagnata, anche se questa parola mal si addice a una campagna militare.

Il ritorno è segnato da fatti tragici.

*Càntami o Storia, della Libia l'ira funesta,  
che infiniti addusse lutti all'Italia,  
molte anzitempo all'Orco  
generose travolse alme di eroi  
e di cani e di augelli orrido pasto  
lor salme abbandonò...*

Il ritorno, dopo una campagna persa, esige un tempo minore rispetto all'avanzata, che aveva obbedito a strategie, che aveva seguito piani preordinati, che aveva simulato ottimismo, addirittura baldanza.

Ripiegare comporta paura, incertezza, sgomento. La fuga, poi, avviene all'insegna della viltà. La ritirata amara, sulla stessa strada che prima era stata percorsa con foga, suscita uno spirito di rivincita doloroso quanto vano, fa avvertire una inesausta sete di improbabile vendetta.



Prigionieri italiani

Dopo la disfatta gli Italiani si danno alla fuga. Ernesto cerca di raggiungere a piedi i camion che sulla litoranea raccolgono i resti dell'esercito sbandato e si dirigono a Tripoli. Percorre 60 chilometri nella sabbia. Abbandona tutte le attrezzature, fucile e radio, e per questo sarà "redarguito", ma ce la farà.

Del resto, per quello che vede Ernesto, la sintesi del comportamento dei soldati è che gli Italiani scappano e alla fine vengono presi prigionieri e se la cavano, mentre i Tedeschi ci credono e si impegnano di più, ma poi finiscono ammazzati.

Ma anche tanti Italiani muoiono. El Alamein e Giarabub sono luoghi di morte universalmente noti. Ernesto ricorderà fino in punto di morte, 50 anni dopo, l'amico d'infanzia *Giuvanin*, colpito e finito tra i cingoli dei carri armati inglesi.

Anche la vicenda di Giarabub è cosa nota. Giarabub è un'oasi che si trova vicino all'Egitto, a circa 200 chilometri dalla costa. Rimane l'ultima oasi a resistere agli Inglesi durante l'offensiva dell'inverno 1940-41. Molti, in Italia e nel mondo, si chiedono ancora perché tante vite furono sacrificate per difendere un'oasi di così scarsa rilevanza territoriale.

Il colonnello Castagna nelle sue memorie rispose che il presidio era posto in un punto strategico per l'invio di colonne celeri in soccorso degli altri capisaldi o per condurre eventuali offensive.

Sarà stato così. Sull'importanza strategica di El Alamein non si discute, ma Giarabub?

Il bollettino delle forze armate italiane informa che i difensori di Giarabub sono stati sommersi dalla prevalenza di forze e di mezzi avversari dopo quasi nove mesi di durissimo assedio. Lo sfacelo dell'armata italiana viene eletto a epopea

dalla propaganda per minimizzare le gravi sconfitte in Cirenaica.

In Italia le stazioni dell'EIAR cominciano a trasmettere una "canzone del tempo di guerra" destinata a diventare popolare. Ha per titolo *La sagra di Giarabub*. I celebri versi dicono:

*Colonnello, non voglio  
il pane,*

*dammi il piombo  
pel mio moschetto!*

*C'è la terra del mio sacchetto  
che per oggi mi basterà.*

*Colonnello, non voglio l'acqua,  
dammi il fuoco distruggitore!*

*Con il sangue di questo cuore  
la mia sete si spegnerà.*

*Colonnello, non voglio  
il cambio,*

*qui nessuno  
ritorna indietro!*

*Non si cede neppure un metro,  
se la morte non passerà.*

*Colonnello, non voglio encomi  
sono morto per la mia terra*

*ma la fine dell'Inghilterra  
incomincia da Giarabub.*

Il deserto in quei luoghi di battaglia è disseminato di cippi che ne ricordano le vicende, in toni estremamente retorici:



Mancò la fortuna non il valore



Il soldato tedesco ha stupito il mondo:  
il bersagliere italiano ha stupito  
il soldato tedesco. (Rommel)

Quello di Ernesto però non è il ritorno all'esercito. A Tripoli tutti gli Italiani vengono presi prigionieri dagli Inglesi e radunati nei campi, che sono pezzi di deserto recintati di filo spinato e col mare che chiude uno dei lati. Per quattro mesi vivono così, nel deserto, torrido di giorno e gelido di notte, fatto, questo, che causa una condensa dall'effetto spiccatamente diuretico.

Mangiano le radici degli arbusti spinosi che crescono sulla spiaggia. Anche gli Inglesi soffrono poiché sono stremati dalle battaglie e neppure loro hanno rifornimenti adeguati.

Ma i campi sono ben tenuti e pulitissimi. Chi fuma è tenuto a disfare il mozzicone e a disper-

dere nella sabbia l'ultimo residuo di tabacco e di carta. In 3.000 per ogni campo, si impara a scavare due piccole buche, una per la spalla e una per il fianco, per dormire al meglio nella sabbia. Si impara a lavarsi con pochissima acqua, versata sulle mani con parsimonia dalla borraccia trattenuta tra le ginocchia.

Ernesto, a parte la fame, nel complesso non ha un brutto ricordo della prigionia. Basta avere l'accortezza, diceva, di non bere l'acqua del mare, che causa malanni orrendi.

Nella sua compagnia vi sono personaggi noti. C'è Fausto Coppi, che cerca di allenarsi, disputa qualche gara di ciclismo, e riceve in premio delle razioni di rancio quanto possibile dignitose. C'è Amerigo Dumini, il tristo personaggio capo del *commando* che ha assassinato Matteotti. Dumini viene catturato nel 1941 dagli Inglesi, che lo fucilano come spia, ma riesce a fuggire in Tunisia nonostante che sia colpito da ben 17 *pallottole*. Questo sarà il titolo della sua autobiografia (Longanesi, 1967).

\* \* \*

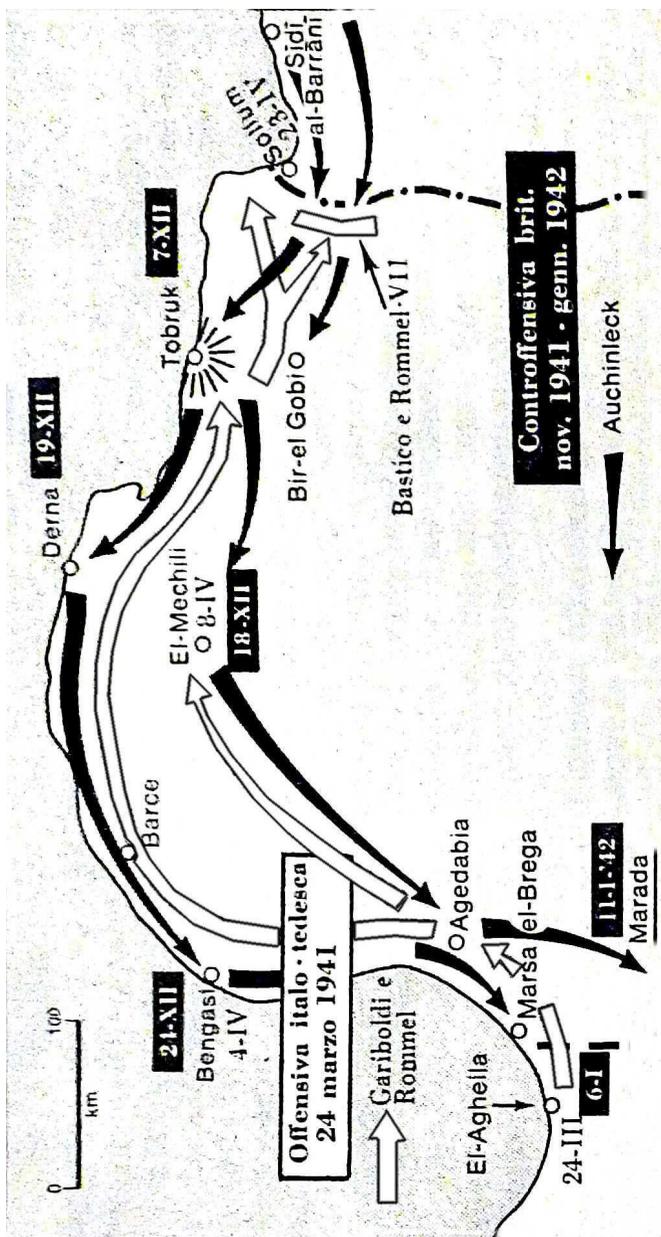
La campagna del Nord Africa non si conclude con questa ritirata degli Italiani.

Prosegue per qualche anno, con alterne vicende fatte di bombardamenti e assedi.

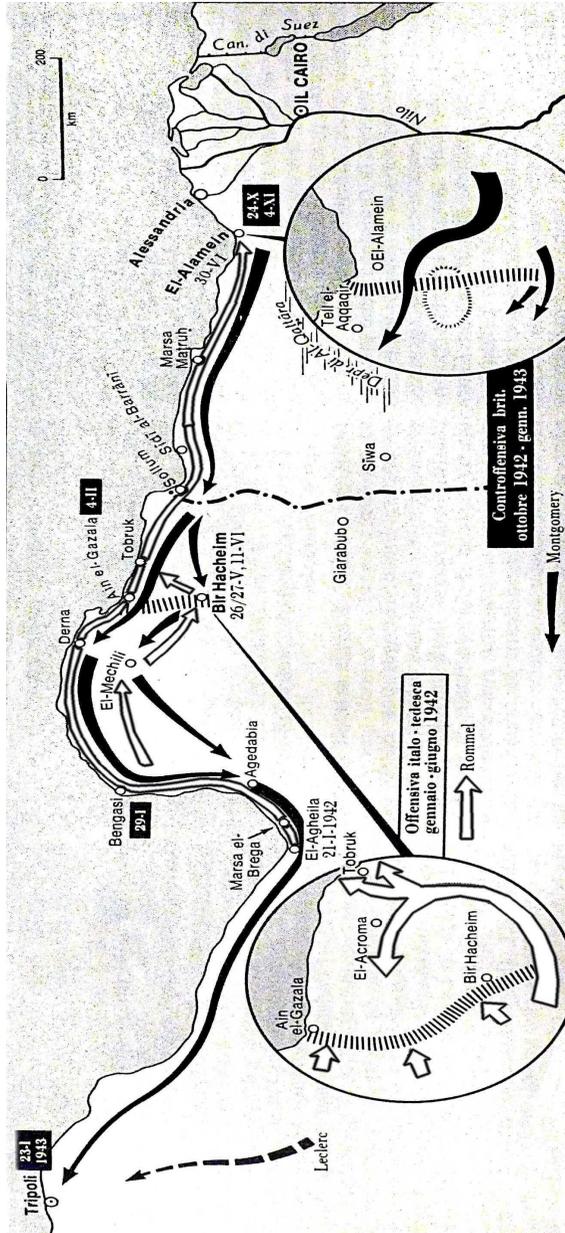
Arrivano i Tedeschi con Rommel, che con astuzia volpina riesce a riconquistare tutto il terreno perduto e a un certo punto comunica a Hitler di essere sul punto di travolgere gli Inglesi (ed è vero), di conquistare finalmente Suez (può essere vero) e di potersi spingere addirittura fino ai pozzi di petrolio persiani (non potrà essere vero).

Sarebbe la vittoria. Il 29 giugno 1942 Mussolini vola in Cirenaica per potersi presentare al Cairo col suo cavallo bianco e celebrare il trionfo. Dovrà ritornare in Italia in tutta fretta il 10 luglio, perché gli Inglesi non avrebbero ceduto, anzi avrebbero stravinto a El Alamein.

Lo sbarco degli Americani in Marocco e in Algeria, pochi mesi dopo, avrebbe fatto il resto.



Guerra in Africa settentrionale – 1941/1942



Guerra in Africa settentrionale – 1942/1943

\* \* \*

*Con gli Americani.* Nel novembre 1942 gli Americani sbarcano in Africa: a Casablanca, in Marocco, e a Orano, in Algeria. È un esercito di uomini ben organizzati e bene addestrati – hanno passato mesi ad addestrarsi nei deserti americani – e hanno molti mezzi. Pertanto danno una mano decisiva agli Inglesi, sconfiggono definitivamente gli eserciti africani di Italia e Germania e si fanno carico dei prigionieri.

Ora l’Africa è in mano agli Alleati, i quali considerano strategico procedere, attraverso il mare Mediterraneo e poi attraverso la Francia. Fino a raggiungere la Germania, che nel frattempo in Russia ha i suoi grattacapi.

Grattacapi alla Germania gliene abbiamo dati, noi Italiani, fin dall’inizio della guerra. Chi può dire come sarebbero andate le cose se non avessimo dovuto chiedere il suo aiuto in Grecia, in una guerra inutile iniziata per reazione all’occupazione della Romania da parte dei Tedeschi, senza neppure concordarla con Hitler? In Grecia hanno distolto preziose risorse. E poi anche in Africa, dopo la disfatta del dicembre

1940, quando avevano dovuto inviare in nostro soccorso il bravissimo Rommel con altre risorse ancora più preziose?

Lo stesso Rommel, a dispetto di quanto scritto sui cippi commemorativi già citati, resta talmente “stupito” dai soldati italiani da scrivere in un rapporto del luglio 1942 che “Sugli Italiani non c’è da contare essendosi dimostrati di così scarso affidamento da dover essere incorporati, suddivisi, nei reparti tedeschi”. Nel suo diario Rommel giudica “ridicoli” i nostri carri armati e non manca di sottolineare che i fucili *Modello '91* sono proprio del 1891 e che i cannoni migliori sono quelli presi agli Austriaci nel 1918.

I problemi logistici sono così commentati: “Le difficoltà dei rifornimenti si aggravano. I fusti di benzina provenienti dall’Italia sono per due terzi pieni d’acqua! Abbiamo fatto un’inchiesta e la situazione risulta identica e abituale. È un vero e proprio sabotaggio. Vi sono in media da 50 a 60 litri di acqua per ogni fusto. Gli italiani vi sono abituati, dato che i comandi hanno disposto *per prescrizione* che prima dell’uso i fusti siano posti a decantare per dividere i due liquidi! È incredi-

bile!". E ancora: "Gli italiani mutano opinioni secondo le fasi lunari e non hanno voglia".

Per quanto riguarda le vicende in Grecia e in Albania, il diario è spietato: "Gli italiani sono oltremodo disorganizzati. Le divisioni vengono mandate al fronte senza artiglierie, con vestiti di tela, senza riserve né viveri. Le munizioni scarseggiano, i servizi logistici non funzionano, l'opinione sui generali è pessima, il morale delle truppe italiane è scosso. Non c'è la più vaga idea di un piano strategico. Il colpo contro la Grecia è stato un grave errore: un colpo di testa di Ciano, per ripicca contro le nostre vittorie. Mussolini non riesce a tenere in pugno i suoi uomini: è sempre in buona fede ma i suoi lo tradiscono. Mi risulta che le cifre che i vari Sottosegretari ministeriali gli presentano, specie in materia militare, sono sempre false. Von Rintelen mi ha detto che è riuscito ad avere ben 7 cifre diverse, da altrettanti uffici pubblici italiani, sull'argomento ferro e carbone. All'impreparazione e all'imperizia, gli italiani uniscono uno scetticismo da levantini e un'abitudine alla menzogna che da noi sarebbe punita con la morte".

Rommel ha una pessima opinione degli ufficiali fascisti italiani: per esempio di Gàmbara e Bàstico dice pubblicamente che sono delle “merde”. Critica gli ufficiali italiani, che lo rimproverano per le tecniche poco ortodosse da lui utilizzate in Africa: per esempio trasformare, grazie ai reparti del Genio, i pali della luce in modo da farli sembrare cannoni antiaerei.

Ma era o non era la *Volpe del deserto*?

Le cose vanno di male in peggio per gli eserciti dell’Asse, ma vanno di bene in meglio per i prigionieri, che seguono gli Americani in Tunisia, Algeria e Marocco. Gli Americani non li trattano da nemici. Offrono loro di collaborare nei lavori meno strategici e li pagano pure.

Il primo miglioramento riguarda le divise: eliminate quelle vecchie ormai lacere, si indossano quelle nuove, adatte all’Africa, come quelle degli Inglesi. I vestiti che si possono recuperare finiscono in un sacchetto con una fiala misteriosa, forse è DDT. Si rompe la fiala e il giorno dopo pidocchi, cimici e pulci non ci sono più!

Per Ernesto è una cuccagna: intruppato in una compagnia di sarti e calzolai, addetti al recupero

dei materiali provenienti dal fronte, lavora sodo, mangia e beve e si diverte. Anche se talvolta gli tocca lavorare delle scarpe con i piedi del morto ancora dentro (“Metti pure lì”, gli sembra di sentire ancora).

Spende tutti i soldi della paga in cibo: pane, uva, frutta e un particolare composto che gli arabi preparano pressando i datteri con i piedi in una cesta di vimini. Del resto sono tutte cose che fino ad allora non aveva mai mangiato. E aveva visto fin troppi commilitoni ridursi molto male per sforzarsi di inviare a casa anche quel minimo di salario. Ma per il nostro non c'è ancora nessuno a casa che lo attenda e non se la passa davvero male se dopo guerra e prigionia passa dai 60 chili come recluta ai 75 come prigioniero!

La mensa degli Americani lo affascina: vede i vassoi divisi in scomparti, come quelli delle mense odierne, nei quali vengono versate mestolate di pietanze che gli sembrano squisite. E siamo in guerra, in prigionia! Non ama però il *corned beef*, una specie di carne in scatola dal sapore dolciastro, del quale gli Americani sono tuttora ghiotti.

Certo, bisogna anche lavorare. Ci sono camion e navi da caricare e gli Americani, che accettano anche l'opera degli Arabi, tuttavia preferiscono gli Italiani perché rubano meno. È un "meno" molto relativo: per esempio, dovendo caricare casse di penne stilografiche, sono usi sfilare il pennino d'oro e buttare in mare il resto della penna. Eppure gli Americani hanno ancora la loro bella convenienza: almeno restano le casse!

Un episodio per tutti vale a descrivere la rapacità degli Arabi. I campi sono dotati di un luogo attrezzato a latrine, che consiste in un cassone, con una serie di buchi su misura, appoggiato su una buca nella sabbia. Al momento dello spostamento del campo, la buca deve essere coperta per lasciare il deserto pulito come l'avevano trovato. Molto educati. Purtroppo, versando la sabbia, il materiale oscuro di cui è piena la buca torna a galla per il principio di Archimede – le cose leggere vengono a galla – e non c'è altra soluzione che frapporre delle assi e su queste buttare la sabbia di copertura. Ebbene, capitava che il giorno successivo il materiale fosse di nuovo emerso a causa del furto delle assi, nottetempo, da parte degli Arabi.

C'è anche modo di dedicarsi a piccoli passatempo. Un amico di Ernesto ha l'incarico da un ufficiale di scolpirgli sulla cassetta-bagaglio una scenetta che illustrasse le località attraversate. Ed ecco Ernesto che cerca, appuntisce e affila dei chiodi per lo scultore, da usare come scalpelli.

Attorno, gli Arabi giocano nella sabbia partite di uno strano gioco utilizzando come pedine certe palline di materiale emesso peristalticamente in gran copia dai cammelli.

Un bel giorno si lascia il campo di Sidi Bel Abbes per Orano, in Algeria. Tutti a bordo della nave che parte per Marsiglia. Gli Americani intendono risalire la Francia per dare il colpo fatale alla Germania, e si trascinano appresso i prigionieri. La traversata si dimostra tremenda per il mare particolarmente agitato. Non si dorme per il rumore degli automezzi che sbattono nella stiva e spesso non si mangia per la paura di attraversare il ponte con vista sul mare! La nave appare ora sepolta in acqua, ora in cima a una montagna liquida e nera.

La Francia è il paese del Bengodi. I francesi, contro ogni aspettativa, non si dimostrano ostili,

anzi fraternizzano volentieri. Il percorso prevede tappe a Besançon, Vesoul e Nancy. I nostri valorosi organizzano sabati danzanti ai quali fanno onore le donne locali; o forse *più dell'onor poté il digiuno*, visto che le feste prevedono un discreto buffet a base di cibi americani.

E probabilmente le feste finiscono in gloria. Non si conoscono i particolari, ma la risposta di una di queste donne *Moi je suis mariée avec un bon mari et trois enfants!* la dice lunga sulla possibile domanda.

Poi, via dalla Francia, destinazione Heidelberg, la romantica città sul fiume Neckar. I nostri non soffrono, protetti dagli Americani, ma non possono evitare di notare che le città tedesche sono rase al suolo e gli abitanti vivono in cantina. Molto peggio che a Milano, dove qualche bomba butta giù qualche casa e purtroppo qualcuno ci resta, ma la sproporzione è schiacciante.

\* \* \*

*La guerra finisce.* Ernesto rientra in Italia nel 1946 dal Brennero, dopo essere passato da Innsbruck.

Cosa gli resta di queste avventure? Tutto sommato un buon ricordo, come a molti di coloro che hanno svolto un periodo di servizio militare. E anche se durante la leva scoppia una Guerra Mondiale... così è la vita.

Ha visto il mondo come non avrebbe mai più fatto. Ha visto gente diversa, imparato un po' di francese, poco di inglese e meno di tedesco. Ha guadagnato 15 chili, che poi avrebbe perso a casa nell'anno successivo, ed era ormai pronto a fidanzarsi con Teresina, che avrebbe sposato nel 1948, e che gli avrebbe restituito i 15 chili, sempre in un anno.

L'ultima tappa è un viaggio alla base americana di Livorno nel 1948, in treno, durato tre giorni per il pessimo stato della ferrovia, a ritirare il saldo del salario per i lavori svolti come prigioniero: 30.000 lire che avrebbe investito in una bicicletta nera. Incredibilmente, la madre accampa pretese – non soddisfatte – sulle 30.000 poiché il figlio vive “ancora in casa”.

Venti anni dopo, Ernesto non si darà la pena di andare a incassare le quasi 8.000 lire di *rimborso*

*danni di guerra* relative a una “ottomana” incendiata nel corso di un bombardamento.

\* \* \*

Appeso e forse dimenticato dietro a una porta, c'è tuttora un quadretto dall'aspetto di un reliquiario. Contiene una piccola croce di bronzo e un nastrino di seta.

Il foglio ingiallito che l'accompagna dice “Croce al Merito di Guerra – Terza concessione”.

Ernesto racconta che nel 1967 il Distretto Militare di Milano lo convoca e gli consegna la Croce, il nastrino tricolore di cui “potrà fregiarsi” (o “fregarsi”, come dice lui) e il foglio della Concessione.

Viene a sapere che la Croce spetta a tutti i militari che hanno sostenuto un periodo di almeno 12 mesi consecutivi di partecipazione alla guerra.

“Cosa vuol dire *Terza concessione?*”, chiede. L'ufficiale addetto alla consegna gli risponde con l'enfasi della convinzione: “È il massimo dell'onore!”.



**Croce al Merito di guerra a Ernesto**



**Ernesto in Africa**

*Quand'ero soldato allora sì  
che era bella la vita anche per me  
quindici mesi senza i problemi di casa mia.  
Quand'ero soldato beato me  
trattato bene meglio di un re  
senza pagare mai una lira di tasca mia.  
E quelle ragazze le sole che  
poi non ti chiedono il matrimonio.  
Quand'ero soldato che bell'età!  
scoppiavo di vita e di allegria  
poi è finita sono tornato a casa mia.*

*(Lucio Dalla, Quand'ero soldato, 1966)*

*Creazione di una poesia*  
ovvero *La creatività poetica è deterministica?*

C'è del metodo in questa follia.  
(*William Shakespeare*)

Una carissima amica, mentre sta scrivendo questo suo terzo libro, mi chiede di contribuire con un pezzo, possibilmente sul tema della scrittura.

Accetto volentieri e colgo l'occasione di una recente esperienza per analizzare e illustrare i processi mentali che, l'estate scorsa, mi hanno portato alla creazione di una poesia in dialetto milanese, fatto, questo, totalmente estraneo alle mie attività, non ricordando di avere composto in precedenza poesie né in italiano né, tantomeno, in dialetto.

Questo scritto - che mira a esporre lo sforzo di introspezione necessario a illustrare i pensieri che hanno determinato il risultato finale - intende documentare una vicenda che sorprende me in prima istanza e spero che sorprenda anche altri che si trovassero a intraprendere un percorso simile.

## *Il fatto*

L'estate scorsa, ci rechiamo, io e la mia amica, a una festa di paese tra i monti del triangolo lariano e qui incontriamo un personaggio del luogo che, davanti agli strumenti artigianali dell'arrotino e del falegname, funge da animatore intrattenendo il pubblico con canzoni di montagna e recitando in dialetto sue poesie che chiama "liriche".

Sorge ben presto l'idea di scrivere una "lirica" da presentargli alla festa della domenica successiva: ricordo che l'amica ha già scritto poesie in italiano e intendo tradurne una in dialetto.

Purtroppo la semplice traduzione non basta e occorre rivisitare il testo e modificarlo per tenere conto delle parole e dei modi di dire dialettali e, non meno importante, delle rime e della metrica che, dopo l'introduzione di nuove parole, necessitano di ritocchi.

Mentre aggiusto i versi - seduti al tavolo di un bar davanti a un buon gelato - e stimolato dalla facilità con cui procede il processo di adattamento, a mia volta tento di creare una "lirica" originale.

E qui inizia il processo mentale che vorrei descrivere.

## *Il progetto*

Memore delle esperienze in materia di convegni e di corsi aziendali, mi pongo due domande fondamentali per un comunicatore “qual è il messaggio che voglio trasmettere” e “qual è il mio pubblico”, tenendo presente che le risposte interagiscono e si condizionano a vicenda.

Noto che le “liriche” dell’animatore parlano della natura e delle sensazioni che la natura ispira: parole e sentimenti semplici, discorso diretto, senza metafore.

Il pubblico è formato principalmente da persone che apprezzano gli argomenti bucolici, la facilità di espressione e la possibilità di identificarsi nel lieto fine.

Anch’io parlerò degli elementi (cielo, sole, acqua) e trarrò una conclusione in termini di filosofia spicciola, la “morale” si sarebbe detto una volta, quasi un proverbio.

Ricordo che da bambino, in vacanza tra le stesse montagne, le mie impressioni più forti erano date dai temporali improvvisi e furiosi a cui succedeva la quiete del cielo sereno.

Questo sarà il mio tema: sollievo inteso come assenza di paura.

Decido di articolare la poesia in due parti: il temporale e il cielo che si rasserenano, con una terza parte conclusiva.

Non mi è ancora chiaro come si svilupperà il lavoro, non so valutare il tempo che richiederà né sono certo di approdare a un risultato. Mi rendo conto che la poesia dovrà nascere in gran parte da sé e che il mio ruolo si limiterà a vigilare affinché le parole trovino un loro posto in modo spontaneo.

La forma dovrebbe somigliare a un sonetto, con i versi (settenari, endecasillabi?), disposti secondo lo schema a quartine e terzine 4,4,3,3 (a rima alternata o baciata?). Vedremo, io li lascerò fare.

Noto che l'argomento che mi si è affacciato alla mente è già stato in qualche modo trattato dal Pascoli in *La mia sera*. La conclusione strizza l'occhio a Leopardi in *La quiete dopo la tempesta*.

*Scena I: temporale – paura*

La descrivo pensandola direttamente in dialetto milanese. Mi vengono alla mente le parole *paura*, *nivola scura*, *ciel negher*. Sono fortunato: *paura* e *scura* fanno già rima per conto loro. Scrivo di getto sul tovagliolo:

... gh'era una nivola scura  
el ciel l'è diventà tutt negher  
acqua e vent: che paura...

Manca qualcosa: una rima con *negher*. Mi viene in mente *allegher*, che sembra stonato con il resto, ma la frase *pòcch de stà allegher*, che dice il contrario, si adatta bene.

Una limatina ai versi, l'introduzione di parole neutre, di lunghezza adatta per aggiustare la metrica, e il testo diventa:

*Incoeu gh'avèvi pòcch de stà allegher:  
Gh'era on fregg biss e 'na nivola scura.  
Poeu el ciel d'on colp l'è diventà tutt negher  
E acqua, e vent; lusnad de fa paura.*

Ci sono immagini tipiche dialettali come *fregg biss* [freddo umido e sgradevole come una biscia] e *lusnad* [lampo].

I quattro versi sono diventati endecasillabi quasi a mia insaputa. Dovrei rispettare questa forma anche per i successivi. Ruscirò?

*Scena II: cielo sereno – sollievo*

Di nuovo immagino la scena e me la descrivo in milanese. Arrivano le espressioni: *oggiada de soo che la me varda, ciel che se slarga, Paradis*.

*Slarga e varda* fanno già rima, sia pure per assonanza. Mi manca la rima con *Paradis*. Ma trovo *sorris* [sorriso].

Metto tutto insieme, aggiungo parole neutre, limo i versi a beneficio della metrica e scrivo:

*A l'improvvis la in fond el ciel se slarga  
Come s'el voless famm on gran sorris  
L'è on'oggiada de soo, par che me varda  
E adèss me pàr de vèss in paradìs.*

Anche qui espressioni tipiche dialettali: *oggiada de soo* [occhiata di sole], *el ciel se slarga*.

*La "morale"*

Devo rendere l'idea di sollievo inteso come assenza di paura.

Il verso si scrive da sé: *per vèss contènt l'è assèè 'smètt de penà* [per essere felici basta smettere di soffrire], un bell'endecasillabo già ben formato! La rima si fa constatando che *la conclusion l'è questa qua*.

Serve solo un altro verso, che non deve neppure fare rima, visto che ho deciso per lo schema 4,4,3,0 (il tovagliolo è piccolo, e lo schema resta decaudato). Lavoro su parole e metrica, e ottengo:

*La conclusion in fond l'è questa qua:  
gh'emm nò besògn de ròbb straordinàri  
per vèss contènt l'è assèè 'smètt de penà.*

## Il testo finale: *El temporal e la consolaziòn*

*Incoeu gh'avèvi pòcch de stà allegher:  
Gh'era on fregg biss e 'na nivola scura.  
Poeu el ciel d'on colp l'è diventà tutt negher  
E acqua, e vent; lusnad de fa paura.*

*A l'improvvis la in fond el ciel se slarga  
Come s'el voless famm on gran sorris  
L'è on'oggiada de soo, par che me varda*

*E adèss me pàr de vèss in paradis.  
La conclusion in fond l'è questa qua:  
gh'emm nò besògn de ròbb straordinàri  
per vèss contènt l'è assèe 'smètt de penà.*

Nonostante la difficoltà del dialetto, che per taluni sarà un po' ostico, la forma dei versi – per quanto riguarda rima e metrica e la composizione nel suo complesso – ricalcano uno schema classico.

Tecnicamente è tutto a posto. Per quanto riguarda il valore letterario, saranno altri a giudicare.

### *Conclusioni*

L'intero processo ha richiesto solo mezz'ora – il tempo del gelato – cioè meno di quanto necessario per scrivere questo pezzo che lo descrive.

Tenendo nel giusto conto che l'esercizio e la padronanza della lingua sono fattori determi-

nanti per la speditezza del lavoro, è sorprendente - *in primis* per me - scoprire che, chiedendo alla mente di immaginare e descrivere direttamente in dialetto le situazioni che si è deciso di evocare, si presentano da sé numerose espressioni e parole sotto forma di versi quasi pronti.

Mi sembra che le parole quando emergono siano direttamente collegabili alle esperienze personali e che il ritmo dei versi possa essere determinato dal ritmo di molte poesie che già conosco. Le impressioni ricevute da bambino sono state determinanti per la scelta del tema, il tema ha determinato le situazioni da evocare e le situazioni hanno fatto scaturire le parole.

Ogni fase è determinata dalla precedente. Lo spazio lasciato al libero arbitrio - se pure c'è - sembra molto esiguo.

La disposizione finale delle parole in rime e metrica è un fatto tecnico più che creativo.

L'insegnamento che se ne può trarre è che, per scrivere poesie, certamente occorre ma non basta la fantasia; è anche necessario applicare un metodo razionale per pianificare l'argomento, per indurre la mente a generare le parole appropriate e per disporre il testo in forma corretta, una volta che i versi grezzi sono stati creati (o si sono creati da sé?).

Apparentemente nel lavoro del poeta c'è molta logica, più logica che poesia. Il poeta deve avere "mestiere".

Come diceva Edison: 100% di successo = 1% di ispirazione + 99% di traspirazione.

*Come fare adesso?*

Un bel progetto a questo punto potrebbe essere quello di creare un software in grado di generare poesie automaticamente o, quanto meno, bozze di poesie perfezionabili con pochi ritocchi.

Questa esperienza mi induce a pensare che ciò sia possibile, in quanto abbiamo visto che il processo mentale del poetare sembra avere caratteristiche tali - in particolare un elevato grado di determinismo - da poter essere "implementato" in un programma per computer.

La posizione deterministica è espressa chiaramente da Pierre-Simon de Laplace che, nel suo *Essai philosophique sur les probabilités* del 1819, scrive:

*Un'intelligenza che, a un dato istante, potesse conoscere tutte le forze da cui la natura è animata e la posizione rispettiva degli enti che la compongono - un'intelligenza sufficientemente vasta da sottoporre questi dati all'analisi - abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi*

*dell'universo e quelli dell'atomo più leggero; per essa, nulla sarebbe incerto, e il futuro, come il passato, sarebbe presente ai suoi occhi.*

Ma c'è una domanda che mi farebbe desistere dal progetto: se il processo poetico è deterministico, è possibile, dato un poeta e un argomento, calcolare la poesia che ne deriverebbe?

Mi sembra che non sia possibile.

Molti fenomeni (quali il lancio di un dado, le previsioni del tempo, l'economia) sono di fatto imprevedibili a causa della complessità e del numero dei fattori in gioco, nonché la pratica impossibilità di misurarli con la precisione necessaria.

Pur essendo deterministici, è assolutamente impossibile prevedere l'evoluzione futura di tali sistemi. È il concetto di incalcolabilità.

Il fatto che un processo sia deterministico non garantisce che questo possa essere calcolato.

Nel nostro caso, gli elementi da inserire nei calcoli dovrebbero includere, tra l'altro, le esperienze e i ricordi di tutta la vita del poeta, in altre parole l'intera sua mente — la coscienza e l'inconscio — con le difficoltà che si possono immaginare.

Viene in mente l'esempio della scienza economica: è esperienza di tutti i giorni vedere che,

data una congiuntura, non è possibile prevederne l'evoluzione nei dettagli. In genere, economisti differenti fanno previsioni differenti. Il culmine lo si raggiunge nel 2013, con l'assegnazione del Nobel a due economisti che sostengono teorie diametralmente opposte.

Tuttavia, gli stessi economisti non avrebbero esitazione a trovare spiegazioni di un evento *dopo* che questo si è avverato!

Ed è proprio quello che abbiamo appena fatto con la nostra poesia: abbiamo ricostruito il processo di generazione di una poesia partendo dalla stessa e andando a ritroso verso la mente che l'ha generata.

*Il classico che scrive la sua  
tragedia osservando un certo  
numero di regole che conosce  
è più libero del poeta che scrive  
quel che gli passa per la testa  
ed è schiavo di altre regole  
che ignora.*

(Raymond Queneau)

---

*Brevi note sulla grafia e sulla pronuncia  
del dialetto milanese*

La *o* del milanese (quando è scritta senza accento) si pronuncia come la *u* dell'italiano, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *fond*, *colp*, *on* (fondo, colpo, uno: pronuncia fund, culp, un); *soo* (sole: pronuncia suu). Invece, *pòcch* (poco: pronuncia pocc, con vocale aperta).

La *u* del milanese si pronuncia come la *u* del francese o la *ü* del tedesco, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *scura*, *paura*, *tutt*.

La *œu* del milanese si pronuncia come la *eu* del francese, con suono breve o lungo a seconda della posizione. Esempi: *incœu*, oggi; *pœu*, poi.

Si tronca, spesso, l'infinito e il participio di molti verbi. Esempi: *stà*, stare; *diventà*, diventato; *penà*, soffrire.